ORGIMENTO
HILLE BERTARELLI

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. I

91

FENELON,

OVVERO

LE MONACHE DI CAMBRAI.

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DEL

CITTADINO CHENIER,

DEPUTATO ALLA CONVENZION NAZIONALE,

RAPPRES[illegible] PER LA PRIMA VOLTA IN PARIGI

A' 9 FEBBRAJO 1793.

TRADOTTA

DAL CITTADINO FRANCO SALFI.

NUOVA EDIZIONE.

MILANO

DALLA STAMPERIA ITALIANA E FRANCESE,

A S. ZENO, N.° 534.

L'EDITORE.

Questa tragedia col discorso premessole, era stata pubblicata in Napoli poco avanti che cadesse quella infelice repubblica. Uno di quei rifuggiti, ch'espiano le debolezze della loro credulità, ne à salvato una copia, e forse la sola, che sia superstite a quella fatale catastrofe. Credo far cosa grata al pubblico ristampandola; tanto più che il pubblico che l'aveva più volte applaudita sulle scene, era sollecito di leggerla e di gustarla a preferenza di qualche altra già pubblicata.

F. M.

DELL' USO DEL TEATRO.

Le scene ànno sempre seguito le vicende de'governi; esse sono state quando la scuola del vizio, e quando la scuola della virtù, secondo che dovean servire o a'capricci de'despoti, o alla libertà de'popoli. L'effetto prodigioso che producevano sulla massa degli uditori, l'impero che avevano sullo spirito pubblico, la forza e la rapidità con le quali confermavano o diffondevano le opinioni, ne fecero gli stromenti più efficaci della politica, che se ne valse felicemente e per ingannare, e per istruire.

Atene mostrò quanti e quali vantaggi può ricavare una nazione da'teatri bene organizzati e diretti. La commedia era il flagello di que'magistrati, i quali tradiscono gl'interessi del popolo che gli alimenta, perchè li sostengano. Essa pareggiava i cittadini, i quali ammaliati da un' autorità temporaria credono spesso di non più appartenere al popolo, da cui dipendono. Essa smascherava la ciarlataneria degli oratori, l'intrigo dei giudici, l'ipocrisia delle fazioni. Il popolo nella di lei scuola sentiva talvolta più che altrove la sua sovranità; e l'intrigante spesso temeva più la censura delle scene, che i decreti dell'Areopago.

La tragedia altresì mirava allo stesso fine, ma adoperando mezzi diversi. Se la commedia destava il riso, e spargeva il ridicolo su i vizj de'cittadini, la tragedia destava alla sua voce le passioni più forti e durevoli del cuore umano per dirigerle all' eroismo, ed alimentare quell' entusiasmo, senza di cui mancano le nazioni di forza e di vita.

La memoria de' fatti nazionali riprodotti sulle scene, era come un rinovellamento de' fatti medesimi; e coloro che vi erano interessati, non potevano non risentire le stesse passioni che gli aveano prodotti. L'ateniese, il quale era stato vittorioso a Salamina, alla rappresentazione della tragedia de' Persi dovea commoversi a tale da riportare la stessa vittoria, se si fosse trovato a fronte del nemico.

Talvolta non si trattavano che le grandi passioni, per improntarne una parte negli animi degli spettatori. Lo schiavo sempre pedante, e quindi incapace di sentirle e di adoperarle, à considerato queste tragedie commoventissime, come indifferenti ed inutili. Egli non sapea rilevare, che al tuono di quelle passioni tragiche la moltitudine s' inalzava insensibilmente al loro livello. A questo gran fine tendevano i caratteri eroici de' Prometei, degli Oresti, degli Ajaci, de' Filotteti ec. Senza grandi passioni non è sperabile avere degli uomini grandi, ch'è quanto dire, de' repubblicani, e molto meno delle repubbliche.

La tirannide e la superstizione ànno oppressa la ragione, e corrotto il cuore degli uomini. L' una amava degli schiavi, l'altra de'credenti; e questi e quelli, per meglio uniformarsi a' precetti de'tiranni e degli ipocriti, si facevano un dovere di credere ciecamente, o di vilmente servire. Degenerate le scene, i popoli non trovarono più nelle tragedie greche degli esseri simili a loro; essi ardirono di giudicarle romanzesche ed inverisimili. L'eroismo era per essi un ente di ragione. Quindi nojati della tragedia greca, riguardarono il teatro come un mezzo da lusingare le proprie debolezze, e solleticare quelle passioncelle, che lunge dall'inspirar energia, non servono se non se a render gli uomini viepiù inetti e ridicoli.

In questo stato di avvilimento erano cadute le scene per opera del despotismo. Il gusto à tentato tutti gli sforzi possibili per superarne la trista influenza ; ma il gusto non poteva comunicare quel tuono , che è solo dovuto alle grandi virtù , figlie delle gran passioni. Racine incanta colla bellezza dello stile , coll'armonia dei versi , col conflitto delle situazioni ; ma il cuore si trova commosso , e non esaltato , e l'uomo sorte dalle scene forse peggiore che non vi entrò.

È pur vero che sotto la stessa tirannia de' re , Melpomene , benchè velata, comparve sulle scene, e col pugnale grondante di sangue additò le vittime che erano a lei consecrate. Corneille , Crebillon , Voltaire si avventurarono qualche volta a mostrare il vero aspetto della tragedia ; e fortunatamente la vegliante inquisizione de' preti e de' re non seppe prevederne le conseguenze per essi fatali. Quindi si videro per le scene gli Orazj , i Bruti , i Maometti , i Catilina ec. Ma non erano questi se non de' lampi di quella rivoluzione teatrale , che dovea succedere od accompagnare la rivoluzione politica della Francia , che quella involge di tutta l'Europa.

Sia lode al celebre Alfieri , che il solo e primo inalzò la tragedia a quel punto di sublimità , della quale sono solamente capaci le anime libere. Egli afferrò un metodo di dire , di verseggiare e di dialogizzare , che solo poteva inspirargli la propria energia di sentire. I forti slanci degl'ingegni originali per ordinario aprendosi un nuovo cammino , e questo è sempre nuovo fino a che non si ardisce tentarlo , urtano spesso in qualche stranezza. Gli spiriti deboli si sgomentano o si smarriscono ; ma quelli che sono fatti per seguitarne le tracce luminose e sicure , ammirando il genio che le à segnate , si congratulano e coll'autore e con l'Italia

di essersi approssimati di tanto alla meta altissima della tragedia.

La rivoluzione preparata da' filosofi, affrettata dagli eccessi de're, principiata dalla nazione francese, a cui forse è pur serbato il condurla al suo vero fine, aprì un torrente d'idee che tutto arrovescia e sommerge l'aspetto morale e politico delle cose. Bisognò distruggere per riedificare. Questo passaggio terribile non si fa senza attraversare l'orrore del caos. Le scienze e le arti rischiarono di naufragare; e si richiese tutta la forza del genio che dirigeva questo gran movimento, per sostenerle o per rilevarle.

Soffrirono ancora le scene l'urto violento di questa vicenda. In un istante se ne cangia l'oggetto; si dirigono al loro fine; e se ne usa, come ne usavano Sofocle ed Aristofane; ma la rapidità con la quale si succedevano i bisogni e le idee, non dava all'arte tutto il tempo necessario ad abbellirsi e perfezionarsi. Le arti erano messe, come tutte le altre cose, sotto la requisizione militare; e la necessità imperiosa di accorrere all'urgenza del momento, toglieva ad esse quel finimento, che solo può sperarsi dalla calma e dal tempo. Quindi la lirica, che avea men bisogno di studio, cantò improvvisamente degl'inni, che dettò il genio della libertà per servirsene ne'suoi trionfi; ma non avvenne così delle scene.

Molte tragedie e commedie à date la Francia; ma per ordinario erano l'opera più dello zelo repubblicano, che dell'arte dello scrittore. In un momento si spiegarono sulle scene le ridevolezze della nobiltà, le assurdità delle pratiche superstiziose; l'aristocrata, il bigotto, l'inquisitore, il cortigiano vi furono fischiati e derisi; nè lo furono meno i vizj, che andava tuttavia sviluppando la stessa rivoluzione, alla quale in certo me-

do servivano. Furono fra gli altri smascherati coloro, che si danno il nome di patrioti, e non ne conoscon le massime, o che predicandole spesso col labbro, più spesso col fatto le contraddicono: nuova specie d'ipocrisia, che à servito a cimentare la onoratezza de' patrioti veri, e quel ch'importa più, la santità di quella causa che sostenevano.

Parimenti si videro scoperti i misteri delle corti, gl'intrighi degli ambiziosi, l'ingordigia e l'ambizione de' papi, gli orrori dell'intolleranza religiosa; e dall'altra parte si presentavano le virtù degli uomini liberi, l'arte e la legittimità delle cospirazioni, quando queste sono dirette alla rovina de' despoti, e alla salvezza del popolo, l'esercizio della costui sovranità, e quegli esempj di Atene e di Roma che erano delitti agli occhi dei re, divennero vie via l'oggetto più interessante delle scene rivoluzionarie. Molti ànno corso questo nuovo aringo; ed ancorchè non si ammirasse in loro la sublimità di Corneille, la maestà di Voltaire, l'eleganza di Racine, il colorito di Crebillon, ancorchè nessuno di essi fosse giunto sotto gli auspicj della libertà ad eguagliare la forza veramente tragica, che Alfieri osò spiegare sotto la tirannia, pure chi più, chi meno, ànno tutti ben meritato dell'arte e della scena.

Si distingue fra costoro il cittadino Chenier, già deputato alla convenzion nazionale, e quindi rappresentante del popolo. Varie tragedie e tutte instruttive à egli commesse alla scena; e mentre da una parte cospirava nel consiglio alla formazion delle leggi, dall'altra si occupava nel teatro a formare le opinioni, dalle quali debbono esser le leggi precedute e spianate. E secondo che la rivoluzione progrediva mano mano al suo scopo, egli la seguiva accortamente dappresso, e qualche volta osò di precorrerla. Scrisse perciò il *Carlo IX.*, e

dipinse in tale incontro l'imbecillità di un re, la ferocia di una regina infernale, e l'impostura di un cardinale, che colla superstizione, e coll'intrigo usava nel tempo stesso e dell'imbecillità dell'uno, e della ferocia dell'altra. Scrisse altresì il *Fenelon*, e per esso spiegò la vera pietà di un vescovo, che perdonando le debolezze degli uomini, condanna gli orrori del fanatismo. Scrisse pure il *Gracco*, il *Timoleone*, il *Calas* ec., nomi ed argomenti assai conosciuti, ed egualmente cari alla memoria de'repubblicani, ed efficaci per l'instruzione del popolo. A tutti questi poemi diede, e certo con troppa generosità, il titolo di tragedie, ed io persuaso della loro utilità, piucchè della mia piccola gloria, mi accinsi a tradurle per dare a'paesi d'Italia rivoluzionati de'trattenimenti teatrali, opportuni alle circostanze, e capaci, se non di formare un ottimo gusto, d'instillare nel popolo alcuna di quelle massime, che possono fortificarlo nella democrazia, di cui abborriscono il titolo, per non conoscerne l'utilità.

Alcune di queste tragedie, da me tradotte, giravano per le scene rivoluzionate d'Italia; ma niuna era stata ancora pubblicata con le stampe. Il *Fenelon* applaudito sempre, e sempre richiesto in tutti i paesi, che i primi ebbero la fortuna di ammirare le virtù di un vescovo religioso e filosofo, era stato donato al cittadino Pianca in segno di quella riconoscenza ch'era dovuta al primo comico, il quale avesse promossa la rivoluzione delle scene, e spesso sacrificato il favore degli aristocrati all'instruzione de'popoli. Non mancano oramai de'comici egualmente zelanti, che amano di emulare l'esempio di chi à avuto la sorte di poterli precedere. Si è perciò che io prestandomi non meno a'loro voti che ai bisogni del momento, dò al pubblico questa mia qualunque siasi traduzione. La tragedia del *Fenelon* sarà pub-

blicata la prima; sarà tosto seguita dalle altre; e mi auguro infine di pur darne alcuna delle mie, se pure arriverò a lusingarmi, che non demeriti la pubblica luce. *

Io non parlo della natura di questa tragedia, non de'caratteri, non delle passioni, non dello stile. Dal solo titolo può ciascun rilevare, che ella manca di quella grandezza, e di quel contegno matronale, ch'è proprio della tragedia. Un amorino innocente ne forma il patetico, animato, e qualche volta soffocato dagli orrori di una prigione claustrale. Checchè sia di ciò, essa presenta degl'incontri, delle sorprese e qualche situazione, che non possono mancare dell'effetto teatrale. Ma più di ogni altra cosa il carattere del vescovo, purificato da ogni ombra d'impostura, e sostenuto da varj tratti di virtù pura, e di vera pietà, le debbono far meritare tutta l'indulgenza dagli schizzinosi amatori del gusto, i quali potrebbero accusarla di debolezza, o negarle il sublime titolo che ella usurpa. Si contentino adunque i giudici severi dell'arte dell'effetto, che nelle presenti circostanze può questa tragedia produrre sulla moltitudine. La rivoluzione à bisogno di scosse per accelerare il suo progresso; questa tragedia non ne manca; e ciò basti a giustificar me per averla tradotta, ed il colto pubblico per secondarla.

Egli è omai tempo, che gl'ingegni italici forniscano alle scene argomenti capaci di servire nel tempo stesso ed alla morale ed al gusto. La Francia apprese dall'Italia a calzare il coturno ed il socco, come altresì a trattare tutte le belle arti; ma nel progresso di quanto lasciolla indietro nell'arte delle scene! Molti, animati più

* *L'autore à pubblicato la sua prima tragedia intitolata*, Pausania; *ma tutte le altre sue sono state saccheggiate in Napoli, come anche le tradotte di Chenier, ivi cominciate a pubblicarsi.*

da un perdonabile amor patrio, che da un giudizio esatto ed imparziale, vollero tuttavolta sostenerne il paragone; ma per quante bellezze di dettaglio avessero pescato nel più delle tragedie italiane, essi non poterono dar loro quel movimento e quel calore, ch'è l'anima e la vita delle francesi. I Corneille, i Racine, i Crebillon, i Voltaire, per quanto si tenti esaggerarne i difetti, saranno sempre l'ornamento e la gloria del moderno teatro.

Accorra intanto l'Italia al decadimento delle scene francesi. Alfieri aprendosi un quasi nuovo cammino, attraverso degli ostacoli che offre sempre la novità, à fornito di nuove bellezze le scene italiche. Il bello, ancorchè semplice, è inesauribile. L'esempio di Alfieri di quanto dovrebbe incoraggiare gl'italiani a progredire nello stesso cammino, o a tentarne degli altri.

La rivoluzione facendo sparire alcune circostanze sinistre, ne à combinate molte altre favorevoli a quegli scrittori, che volessero e sapessero usarne. Si à almeno la libertà di opinare e di scrivere. L'italia, ancora divisa, va pur raccogliendo le sue sparse membra, e racquistando vie via le sue forze mercè quella progressiva e prudente riunione, che tratto tratto ne va progettando ed eseguendo la Francia. Da questa combinazione dee in noi svilupparsi un sentimento nuovo, o più forte di nazionalità, e da questo una maggiore attitudine a quella forma di stile e di concepire tragicamente, che solo può sperarsi dal sentimento delle proprie forze. Lo sviluppo delle cose politiche, e di quelle passioni che ora l'agevolano, ed or lo ritardano, e delle quali siamo quando spettatori, e quando parte, non può non improntarci delle nuove e grandi idee, o farcele sentire assai più vivamente che non si sentivano nella semplice lettura di Eschilo e di Sofocle. Per l'addietro ad attignere i modi

di una repubblica era necessario trasportarsi ad Atene od a Sparta; ora siamo in certo modo circondati da questo spettacolo; e l'immaginazione è più forte, allorchè è sostenuta dalle presenti sensazioni. La rivoluzione mette l'uomo tutto in attività; e i fatti, le sensazioni, le idee debbono acquistare più facilmente quel carattere di eroismo, che quello forma della vera tragedia.

I nuovi governi dalla mano della nazione francese elevati sopra le rovine del despotismo e dell'impostura, ànno ben presto sentita la necessità di organizzare i teatri, e di animare gl'ingegni a concorrere a questa organizzazione co' loro travagli. Se ne occupò la valorosa Brescia, che fra tutte le città rivoluzionate d'Italia mostrò di quanto fosse capace nel cammino della libertà. Ella progettò la prima una scuola di declamazione, e le donò ricca dote per sostenerla. Se ne occupò Milano, che promise premj a chi avesse presentato il miglior progetto dell'organizzazione de' teatri nazionali. Molti pregiudizj vi furono pure distrutti, e providi stabilimenti emanati per introdurre e conservare il vero gusto e la vera morale sulle scene. Si sono ancora preparati e premj e scuole per animare gli scrittori, ed instruire la gioventù nell'arte di declamare a spese degli stessi appaltatori di quei teatri, che finora non si davano altra cura che di aumentare il loro guadagno sulla corruzione delle arti e del pubblico.

Ma più che ad altri, è serbato il compier la grande opera alla società del teatro patriotico, che ànno pur creata in Milano il genio ed il patriotismo, e che fa sperare i più gran successi, mercè lo studio e lo zelo di coloro che ne sono capaci. Presenta questa una scelta di valorosi artisti e di cittadini zelanti, che sotto determinate discipline, ripartita in diverse commissioni, attende ad attivare i diversi rami dell'arte teatrale. In-

vitato anch'io a concorrere a' loro travagli, ò visto in poco tempo pressochè fondarsi il teatro, ed acquistare tutta quella miglior forma possibile, che doveano prescrivergli il gusto dell'arte e lo spirito della democrazia. Gli Appiani, i Piermarini, gli Albertolli, i Landriani e tanti bravi artisti, de' quali va superba la repubblica cisalpina, l'ànno adornato e l'adorneranno co' tratti più analoghi del loro genio. Ma quel che più importa si è il travaglio di coloro, i quali componendo, traducendo o declamando secondo i veri principj del gusto e dell'arte, si promettono d'inspirare a' giovani il vero gusto della commedia e della tragedia, ed al popolo le vere massime della democrazia e della libertà. A questo utilissimo scopo cospirano i Monti, i Reina, i Pindemonti, i Bernardoni, i Torti, e i tanti valorosi giovani, che dietro l'esempio degli esperti consacrano i loro sforzi al progresso dell'arti e del patriotismo, ed a' quali non lascerò di unire i miei, comechè deboli, per continuare a ben meritar di una patria, che ò visto nascere, ed a cui per tanti titoli, e tutti giusti, debbo essere eternamente attaccato e riconoscente.

Concorra allo stesso arringo questa nostra nascente repubblica. Essa è ricca e d'ingegni vivaci e di spiriti colti e di cittadini zelatori della gloria patria. Or si resteranno indietro al paragone di coloro, i quali ànno avuto la fortuna di precederli in quella parte d'Italia, ov'è precorsa l'aurora della libertà? La scuola di Liveri à fatto parlare lungo tempo di se; abbiamo fra noi i Planelli e i Napoli-Signorelli, i Delaurentiis, i Pagano, i Serio ec. i quali ànno mostrato agli esteri, che quì si conosce l'arte, ed in tutta l'estensione. Se ne diffondano adunque le massime, e quel ch'è più, si mettano ad uso. Più non esiste una corte tirannica, la quale temeva e proscriveva sulle scene fino anche le parole più innocen-

ti ; * non vi saranno più de' satelliti, che o in conseguenza delle contratte servili abitudini, o per islancio di un eccesso contrario, cui spesso producono le straordinarie rivoluzioni, ardissero di esercitare un avanzo di quella vilissima inquisizione. Il campo è libero ; ed anime libere ci si richiedono a percorrerlo con franchezza e con successo.

Aggiungo un solo riflesso, che può servire ad altre simili occasioni, e col quale chiudo il presente discorso. In questi primi momenti i patrioti troppo solleciti de' progressi della libertà, non si aspettino tutto dalle forze di un governo nascente. Esso non può che accennare od agevolare i tanti progetti rivoluzionarj, de' quali sente il bisogno, e conosce la utilità ; ma oggetti più necessarj e della massima urgenza debbono sul momento occuparlo. Spetta all'attività de' patrioti il cooperare con esso al gran fine della rigenerazione, ed il ripartirne e promoverne tutti i rami, e domandare al più quell' assistenza che il braccio del governo può a quando a quando prestare a' loro travagli. Essi debbono essere in certo modo attori, e precorrere le viste che possano e debbano avere coloro, a' quali è provvisoriamente affidato il progresso della rivoluzione. Con tale scambievole ed armonioso concorso si spianeranno moltissime difficoltà, si riconcentreranno gli animi al governo, che dee considerarsi come il foco, dal quale debbono animarsi e dirigersi tutte le operazioni politiche ; ed in questo modo si arriverà al più presto possibile a quell'epoca fortunata, che promette il pieno esercizio de' nostri diritti, ed alla quale è riserbato il vero godimento della libertà.

---

* *Nella* Medea, *una delle mie tragedie perdute, fu proscritta la parola* diritti, *adoperata una volta sola in una scena fra Medea e Creonte.*

ATTORI

FENELON, Arcivescovo di Cambrai.
ELMANZIO, Comandante di Cambrai.
ELOISA.
AMELIA.
ISAURA.
BADESSA.
GOVERNATORE.
PRETE.
CLERO.
MONACHE.
MUNICIPALI.
POPOLO.

La Scena è in Cambrai. Il primo atto si eseguisce nell' interno di un convento. Il secondo e il quarto in un sotterraneo dello stesso convento. Il terzo e il quinto nel palazzo dell' Arcivescovo.

AUTORI

ATTO PRIMO.

SCENA I.

AMELIA, ISAURA.

ISAURA.

I Tuoi voti saranno alfin compiuti,
Amelia; e te pur legherà quel sacro
Nodo, che noi qui lega. Innanzi all' ara
L'ingenuo labbro tuo profferir debbe
L'eterno giuramento. Ogni altra prova
Finor tu desti: a compier la santa opra
Il novello pastor da noi si attende.
Ma tu sospiri! e gli occhi abbassi! Intorno
Che mai ricerchi con sì lunghi sguardi?
Deh, se grata mi sei, qual mi sei cara,
Tutto mi apri il tuo core, Il violento
Silenzio tuo, pur troppo il duolo accusa,
Che mal tu celi, e tuo malgrado, il pianto
Ti sta sul ciglio.

AMELIA.

Ah sì, ch'io cerco invano
Far forza, Isaura, a quel che il cor mi preme
Sentimento novello. Io non so come
Quest' innocente cor trovo diverso
Da quel di pria. Fra queste mura, ahi lassa!

Trar deggio i giorni miei! Dal primo istante
Che apersi i lumi, io non apresi il dolce
Nome di madre, mai; ned altro asilo,
Nè conosco altra patria. Ah, tu de' miei
Voti pur fosti testimon. Finora
Delle sorelle nostre impaziente
Le cure io divideva; e il cor sul labbro
Di ripeter godea l'eterno giuro.
Ma, or che sovrasta il gran momento, ah, tutto,
Tutto cangiò per me. Se 'l dei, mi accusa
D'incostanza e di error; questo solenne
Voto, ch'era la mia delizia, omai
Un funesto dover per me divenne.

ISAURA.

Io credo appena a quanto ascolto. Ah, trema
Di lusingarti invan. Che mai pretendi?

AMELIA.

Che pretender poss'io?

ISAURA.

Ma, da qual giorno
Tal ti sorprese orror pe' nostri riti?

AMELIA.

Dal dì che più matura, e meno imbelle
La mia ragione a meditar si accinse,
Senza che altri la guidi. A me la pace
Di questi chiostri si lodava, e il sacro
Nodo che a Dio ci lega. Io fra me stessa
Dicea soletta: e sarà ver, che regni

Fra queste mura ognor la nostra piena
Felicità? Forse un tal nodo a forza
Si sopporta e rispetta; e questa pace
Altro non offre che un sonno di morte!
Così nutriva in quest' orror solingo
Non so qual dubbio affanno: e il cor frattanto
Si apparecchiava a non usati affetti.
In sì misero stato à le mie pene
Deste la scorsa notte. In quelle oscure,
Lunghe volte, per dove al tempio vassi,
Odi ciò che mi avvenne. Io ritornava
Dalle notturne preci; eran trascorse
Le mie compagne; ed io men già soletta
Col guardo grave, e tutta in me raccolta,
A pascer l'amarezza del cor mio.
Un confuso romor mi scuote; a udirlo
Mi appresto intenta, mi soffermo, e ascolto
Come un querulo grido di chi geme
Stanca di più soffrir. La fioca voce,
A mezzo tronca fra lunghi sospiri,
Che più rendean le tenebre funesta
Disperato dolor, spavento e morte
Risonava d'intorno; e dall' aperto
Sen di un sepolcro a me parea diretta.

ISAURA.

Deh, tutto, o figlia, obblia, se t'è pur cara
La vita.

AMELIA.

Isaura!

ISAURA.

Il mio terror tu vedi,
Amelia. Ah, resti nel tuo cor sepolto
Il duro caso... La Badessa viene...
Per quanto ài di più caro, ah! tutto cela.

SCENA II.

BADESSA, AMELIA.

BADESSA.

Te cerco, Amelia; Isaura parti. Figlia,
Alfin la tua felicità si appresta.

AMELIA.

Oh ciel!

BADESSA.

Il tuo tenero cor tra poco
Sarà immolato a Dio. Presso è il momento;
Quanta invidia io ti porto!

AMELIA.

Il pastor dunque...

BADESSA.

A' lasciato la corte, e quì fra noi
Sarà pria che il sol cada.

AMELIA.

Ahi lassa!

BADESSA.

Quanto
Dei tu gioir, che il sacro velo imponga
Sul tuo crin Fenelon, quel pastor santo,
La cui pietà l'alta eloquenza adegua!

AMELIA.

Intesi ancor, ch'egli è benigno e giusto;
Che rigida non è la sua virtute;
E che zelante ognor, non mai feroce,
Sdegna i cori annodar con questi voti.

BADESSA.

Figlia, il tuo cor si presterà contento
A tanto sacrificio. In questi chiostri
Allevata finor, la tua catena
Ad amare apprendesti. Appien tu ignori
Quei fallaci diletti, ond' altri piange
La rea memoria. Oh quanti nodi! oh quanti
Voti sono men dolci, o più crudeli!
Spesso fra queste mura un cor si vede
Che un dì sedotto dall' error, l'impero
Provò de' ciechi affetti, errando in questo
Mar procelloso, alfin del suo naufragio
Raccor gli sparsi avanzi, e quì tra noi
Cercar securo un porto. Eppur quel core
Spera invan piena calma: appiè dell' ara
Palpitar sente ancor gli antichi affetti.
Allor di Dio la infida sposa il guardo
Spigne oltre il chiostro, e le follie rammenta

Del secol guasto, e col pensier le segue
Pur lungo tempo, e ne sospira. L'alma
Docil tu serbi, e come l'aer pura,
Che si respira in quest'asilo. Il tuo
Candor tocco non è dall'aura infetta
Di questo mondo.

AMELIA.

Ah, per pietà, mi ascolta,
E perdona a' miei detti.

BADESSA.

E che vuoi dirmi?

AMELIA.

Il nuovo stato mi spaventa!

BADESSA.

E come?

AMELIA.

Per sempre il cor deggio immolar?

BADESSA.

Per sempre.

AMELIA.

Per sempre? Io tremo!

BADESSA.

Tu?

AMELIA.

Di orror mi opprime
Questo eterno dovere. Ubbidiente
A sì tremendo passo il cor richiede
Altri momenti a meditarne ancora.

L'appaga, or deh, sospendi.

BADESSA.

Altri momenti?

AMELIA.

Sì, te ne prego.

BADESSA.

E son pur questi i noti
Sensi di Amelia? e qual cagion novella
Gli à cangiati così? Scorreano lenti
Per te finora i giorni, ed ogn' istante
Più ti rendeva impaziente. Or come
Si è intepidito il fervido tuo zelo?
E a tante prove il cor sì mal risponde?

AMELIA.

Lassa!

BADESSA.

Tu sdegni un nodo sacro, eterno?

AMELIA.

E se io pur lo sdegnassi... io rea sarei?..

BADESSA.

Pur troppo.

AMELIA.

E ben, senz' arrossir mi accuso.
Mio malgrado io lo sdegno. Or dei punirmi?
L'error che m' incantava omai si è sciolto.
Quella felicitade io più non spero,
Che mi annunciasti; ma in sua vece immenso
Prevedo un avvenir, dove si perde

Ogni memoria, ogni speranza, dove
La pace del servaggio eterna i giorni,
Che in questi orrori non finiscon mai.
Io sento alfin, che libertade è il nostro
Pregio più caro. Deh, più non parlarmi
Di giuramenti e di catene. Fatti
Non sono pel cor mio: li trova ognora
Duri, inumani. Ah, d'altri nodi à d'uopo,
Nodi assai più soavi. Io non conosco
I genitori mieï. Possente forza
Mi spinge a ricercarne. E se il destino
M' involerà per sempre alle lor braccia,
Certo non mancherà chi almen compianga
La sorte mia. Quel Dio, che questo core,
Che quest' alma creò sensibil tanto,
Deh, mi abbandonerà fra tanti mali?
Tutto annunzia quaggiù la sua paterna
Bontà. Lo stesso augel tenero ancora
Lungi dalla sua madre i vanni tenta,
Senza scorta alfin vola, e Iddio l'assiste.
Al certo ei veglierà sull' infelice
Amelia. Ma non far, che a forza io viva
Entro una tomba sepolta per sempre.
Chi a pianger sempre è condannata, gode
Fra le lagrime sue pur qualche pace,
Finchè non perde la speranza. Ah soffri,
Ch' io speri almen. Pietà di me ti mova;
Impossibil per te, deh, non si renda

La mia felicità.

BADESSA.

Qual mai sorprende
Strano sconcerto i sensi tuoi? Tu cerchi
La mia pietate, e il mio furor più desti.
Allor che un tanto sacrifizio il cielo
Da te richiede, abbandonar tu pensi
Questi chiostri tranquilli, e i genitori
Cercar, che non conosci, i genitori...
Che ahi perduti per sempre! Uomini vili
Dell'indigenza e dell'obbrobrio in seno
Ti han donato la vita; e questa vita
Senza di me tu non l'avresti. Il mio
Opportuno soccorso in quest'asilo
A' serbato i tuoi giorni. E tu pretendi
Abbandonarlo? Ed è pur questo, ingrata,
Di tante cure mie l'alto compenso?
No, non sperar, che il tuo consiglio insano
Sospenda i miei disegni un solo istante.
Forza è che abbracci, tuo malgrado ancora,
Quella che ti offre il ciel santa catena;
Fatti, se il puoi, virtù del tuo destino;
Rammenta il tuo dover, doma il tuo core.

AMELIA.

Questo cor, che finora alle tue leggi
Docil piegossi, l'umiltà conosce,
Non la bassezza. Invan mi oltraggi: allora
Vile io sarei, se dell'altrui vili opre

Pur fossi a parte. La ragion mel dice,
E di pensarlo osato avea, che solo
Da noi la gloria ed il disnor dipende.
Tu ti sorprendi a' sensi miei? ne mostra
L'error, se 'l puoi; la mia ragion rischiara.
Pria di nascer, qual colpa aver potea?
Io non ho scelto il mio destin, nè mai
Deggio arrossir di un caso. È la mia vita
Infelice, lo so, ma non già vile.
Se i miei primi anni poi tu ricovrasti,
Se i beneficii tuoi finor provai,
Ad onta de' tuoi sdegni, io non mi credo
Capace mai d'esserti ingrata. Ah, meglio
Conosci un' infelice, e la compiangi.
Quei che tu sprezzi, e che a me dier la vita,
Tal nel mio sangue fierezza àn trasfuso,
Che non la vincon mai severi modi.
La tua bontà finor ti fè modesta,
Or la durezza tua mi rende audace.
E poichè alfine a te spiegar poss' io
Gl' interni affetti miei, di un' alma ascolta
Libera e pura i fermi sensi. All' ara,
A quell' ara, che altrui fu spesso infausta,
Il ministro del ciel vedrò tra poco;
Ma non sperar da me, che imbelle innanzi
L' istesso Dio del ver, mentisca io mai.
Ad altri un reo timor dettato à spesso
Sì violenti voti; ma incapace

Di mentire il mio labbro, ognor l'udrai
Spinger da me questi abborriti nodi.
Ecco qual io pronunzio eterno voto.

BADESSA.

Questo voto sacrilego io non odo.
Ti lascio. Ah pensa al tuo periglio. Spenta
È già la mia pietà. Pur qualch'istante
Ti concedo a pentirti. A' primi tuoi
Voti, stolta, ritorna; odi e rispetta
Della necessità, di Dio la voce.
A questo Dio tuoi frali affetti immola;
O ch'io ti punirò, se a lui resisti.

SCENA III.

AMELIA.

Punirmi! e di che mai? qual fallo è il mio?
Gran Dio, che sei pietoso, e non tiranno,
Amarti io dunque ed adorarti altrove
Non posso. Ohimè? perder la vita io deggio
Pria di morir? Nodi spezzar sì duri
Esser colpa non può. La libertate
È l'opra tua più bella, e a te più cara.

SCENA IV.

AMELIA, ISAURA.

AMELIA.

Oh! sei tu, fida amica?

ISAURA.

A te mi affretto.
Lassa! che festi? Io la Badessa or vidi
Feroce oltre uso. Nel lasciarti, d'ira
Le avvampavano gli occhi. Al suo cospetto
Ti avrà forse tradita il tuo trasporto?

AMELIA.

Il suo furor mi à inorridita.

ISAURA.

Ignora,
Che ribelle il tuo cor?..

AMELIA.

Le ò tutto aperto;
Anzi ò giurato a lei, che innanzi al cielo
Mai non proferirà vil giuramento,
Amelia, mai.

ISAURA.

Che ti rispose?

AMELIA.

Fiera
Minaccia di punirmi, ov'io mi opponga.

ISAURA.

E tu che pensi?

AMELIA.

Oppormi.

ISAURA.

Ah pria mi ascolta;
Ascolta e fremerai. Tutto svelarti
Voglio. A leggi che abborro, anch'io sommessa
Mi trovo. Io pur questi rei nodi strinsi;
Ma non del cor, dell'indigenza il voto
Allor profersi. In carcere sì duro,
Quasi tre lustri, ò maledetto il mio
Fero destin. Dal primo dì non vedo,
Che l'error d'un sepolcro a me d'intorno:
Ah, mi ricorda ben, quand'io profersi
L'orrido giuro; tu vagivi in culla,
E il pensier ch'io di te prendea, la vita
Mi fea godere, o sofferir men grave.
Questi dì son già scorsi: ah, tutto passa,
E la mia stessa sorte a te sovrasta.
Deh, non farla più dura. Io tremo e piango
Solo per te. Non aggravar quei mali,
Che il destin ti minaccia. Ah, cedi: è vana
Ogni speranza, che sedur potesse
La tua semplice età. Puote instruirti
Un esempio terribile, un gastigo
Che non finisce mai... Dal dì ch'io venni
A seppellirmi qui, durava un tanto
Spettacolo...

AMELIA.

Che dici?

ISAURA.

Ed ancor dura!

AMELIA.

Qual mistero è cotesto? Io non t'intendo.

ISAURA.

Io tacerlo dovrei; ma il dover cede
All'amistà, che a te mi lega. Apprendi
L'orribile mistero.

AMELIA.

Oh ciel! di udirlo
Pur bramo, e temo!

ISAURA.

Alcuna or non si appressa,
Nè udirne può.

AMELIA.

Spiega.

ISAURA.

Dolente voce
La scorsa notte ti percosse il core.
Ah questa voce...

AMELIA.

Questa voce... ah segui...
Io tremo!

ISAURA.

Deh, sommesso parla; tutto
Temiam.

AMELIA.

Dì: questa voce? ..

ISAURA.

Incerta...

AMELIA.

Segui...

ISAURA.

Tacer non so, parlar non oso.

AMELIA.

Isaura,
Di simular non è più tempo.

ISAURA.

Ah, questa
Voce venia...

AMELIA.

Da chi?..

ISAURA.

Da un' infelice
Che in un carcer di morte oppressa geme.

AMELIA.

Ah che dicesti?

ISAURA.

Il vero.

AMELIA.

Oh strano eccesso
Di crudeltà! Ma l'infelice...

ISAURA.

Ahi lassa!

AMELIA.

Ti è nota? chi tel disse? Chi?..

ISAURA.

L'ò vista..

AMELIA.

Quì dentro?

ISAURA.

Io stessa in un carcer di morte.

AMELIA.

Dove?..

ISAURA.

Fra il tempio e quelle volte.

AMELIA.

Oh cielo!

ISAURA.

Son già tre lustri, che ivi langue e spira!
Io tutt'i giorni, io deggio al dì nascente
Recarle amaro cibo, onde prolunghi
L'agonia della morte.

AMELIA.

E posson donne
Feroci tanto!.. Ma qual fallo è il suo?

ISAURA.

L'ignoro.

AMELIA.

Il nome?

ISAURA.

Ahi lassa! io non conobbi

Che i suoi strani tormenti.

AMELIA.

Ah! pria ch' io stringa
Nodi sì detestevoli, vuò presso
All' infelice in questa tomba... Oh quanto
Mi preme il destin! Se ancor ti punge
Per me qualche amistade?..

ISAURA.

E tu ne temi?

AMELIA.

Vuò vederla e parlarle.

ISAURA.

Ohimè! tu stessa?..

AMELIA.

In quest' istante.

ISAURA.

Io tremo! E vuoi?..

AMELIA.

Quel core
Compiangere, addolcir, con lei dolermi,
I singulti raccorne a parte a parte,
Udirne le sventure, e terger qualche
Fredda lagrima almen dagli occhi suoi
Moribondi...

ISAURA.

Io condurti!..

AMELIA.

Invan ti opponi.

ISAURA.

Ma se ci sorprendesse...

AMELIA.

A lenti passi
Ti seguirò da lunge; e delle nostre
Tiranne eviteremo il sospettoso
Sguardo.

ISAURA.

Io non oso.

AMELIA.

Ahi, se tu mi ami, e il merto,
Appaga il cor, che tal mercè ti chiede.
Vieni.

ISAURA.

Tu vuoi?

AMELIA.

Le tue ginocchia io stringo.

ISAURA.

Seguimi, o cara. Oh ciel! pietà di noi.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

ELOISA *in un sopore che va sempre crescendo.*

Ah! sì, riveggo di Provenza i campi,
I dolci campi dove io nacqui. Oh caro
Elmanzio! ah, dì, sei tu? No: t'ò perduto.
Qual carcere! quai pene! Alcuni giorni
Già vissi appena, ed or tre lustri io traggo
Di morte! viva entro una tomba io gemo!
E i miei gemiti ancora alcun non ode.
Ed esser denno tante angosce eterne?
Gran Dio, che, come l'uom, non sei spietato,
Ma de' miseri schermo, asilo e padre,
Deh, ascolta i voti miei; gli ascolta. Morte
Io sol ti chiedo e spero. Un' infelice
Vita alfin tronca; e nel tuo sen si svegli
Oggi Eloisa.

SCENA II.

ELOISA, AMELIA, ISAURA.

ISAURA.

Ti avanza.

AMELIA.

Ella dorme!

ISAURA.

Tu piangi!

AMELIA.

Eterno Dio, Dio di pietade,
Rimira: è questa l'opra tua.

ISAURA.

Vedesti
Tutto: rientra..

AMELIA.

No.

ISAURA.

Vieni. Io già tremo!

AMELIA.

No: vuò restar quì dentro.

ISAURA.

Oltre io non posso,
Quì trattenermi.

AMELIA.

A ricondurmi, Isaura,
Verrai ben tosto.

ISAURA.

E rimaner quì vuoi?

AMELIA.

Sì: tal nel mio terror diletto io provo,
Che spero ancor qualche momento in pace
Goder di mia tristezza.

ISAURA.

Ebben ti appaga.
Tu il vuoi? Rimanti. Addio!

SCENA III.

ELOISA, AMELIA.

AMELIA.

Qual orror tristo
M'inspira questa carcere! Quegli archi
Vasti, profondi! quel silenzio! l'ombra
Di cupa notte! ah, tutto il cor mi opprime!
Questa su pietra logora funebre
Face col suo squallido lume accresce
L'orror di questa tomba... E che mai festi,
Vittima sventurata? E come puoi
Sostener la tua vita in quest'albergo
Di morte? Scarso pane! ed acqua! e ceppi!...
Appressarmi io non oso: alta pietate
Mi agita il cor. Di tanti mali ad onta
Belle son pure le sue fattezze! oh cielo!
Da' suoi lumi ancor chiusi il pianto sgorga!
E Iddio, che tutto vede, or questa obblia?
Provvidenza divina, umanitate,
Pietà, deh, soccorrete un'alma oppressa.
E tu dormir quì puoi?.. Che sento! Geme
Ancor dormendo! Si desta.

ELOISA.

Qual voce
Mi turba il sonno?

AMELIA.

Intenerir mi sento!

ELOISA.

Essa è nuova per me.

AMELIA.

Ti rassicura.
Io ti amo, e ti compiango!

ELOISA.

Oh tu, chiunque
Pur sii, ti appressa. Ma di caldo pianto
La man m'inondi, e me contempli e taci!
Ah, tu senti pietà delle mie pene!

AMELIA.

Tu mi sforzi ad amarti. Ah, tutti spiega
Gli affanni tuoi. Secura appien li versa
In questo sen. Con te già li divido;
Io più di te li sento; e le mie cure
Sollevarti potranno.

ELOISA.

Appien tu vedi
Lo stato orrendo mio, e tu compiangi.
Della fortuna io lo splendor conobbi,
Ma pur non mi abbagliò. L'origin trassi
Da' prenci d'Arlemont; nacqui in Provenza,
E fui detta Eloisa. Un sì bel nome,
Del mio destin parve presago. Al chiostro

L'amante di Abelardo ancor dannata
Di me fu meno tenera e infelice.
Tu la forza di amor, giovine ancora,
Com'io, tu non conosci. Elmanzio io vidi;
Lo vidi, e in un balen quest'alma scosse
Un sentimento ignoto. In lui mi avvenni,
E fu il vederlo e amarci un punto solo.
Ma ad un sì puro amor si oppose il padre,
Che in me vedea di sua progenie il solo
Avanzo; e quindi il tirannesco orgoglio
Fui costretta a soffrirne. Alfin mia madre,
Poichè piegare il padre invan poteo,
Presso a morir, l'occulto nodo strinse.
Elmanzio mi adorava, io lui non meno;
Ell'era madre, ed amorosa madre;
Quindi ne' suoi sospiri estremi i nostri
Cori e le destre giunse, e dalla sponda
Del feral letto il giuramento udio.

AMELIA.

Oh madre d'amor degna!

ELOISA.

Ahi, tutto in essa
Perdei! D'allora il padre arbitro solo
Divenne de' miei giorni; e il ciel dovea
D'allor troncarne il corso. Io la Provenza
Seco abbandono; abbandonar la Francia
Ei pur voleva, e ricercar Lamagna,
Per quivi ritrovarmi un degno sposo
Fra quei prenci superbi. Allor costretta

Mi vidi a svelar tutto: ogni riguardo
Vinsi in Cambrai; del mio tiranno a piedi
Caddi, gli strinsi le ginocchia, e i nomi
Appena articolai di amante e sposo;
Finchè fatta più franca io gli svelai,
Che avea la destra e il cor la stessa madre
Dato ad Elmanzio, e ch' io di quel secreto
Nodo nutria nel sen l'amato pegno.
Il ciel no, non vorrà, che un padre opprima
La figlia sua, gli soggiugnea piangendo.
Perdona il fallo mio, se fallo è mai
L'avere un cor sensibile. Mi spoglia
D'ogni ben, d'ogni mio retaggio. Solo
Ne' campi di Provenza alfin mi rendi.
Tutto mi togli, e lasciami lo sposo.

AMELIA.

Al certo ei vinto allor pianse al tuo pianto.

ELOISA.

Anzi al mio pianto più fero divenne;
E tosto in questi chiostri ei mi strascina
Ove fra mostri barbari mi trovo.
Compie indi un mese, e lungi dal mio sposo
Il frutto alfin del nostro amor, mia figlia
Quì dentro nacque. Allor quei mostri, oltr' uso
Santamente crudeli, un nodo eterno
Minacciano d'impormi. I loro voti
Io maledissi, io detestai mai sempre;
E solo d'imeneo, d'amor le leggi

Mai sempre io reclamai. Pria che immolarmi
Ad un rito di morte, io minacciai
Di fuggir tosto, e di gridar vendetta.
Ecco i delitti, ond'io sepolta viva
Quì peno eternamente! A' già tre lustri
Che io quì fra ceppi lentamente muojo
Obbliata dagli uomini e dal cielo.
Pur te quì veggio, a compatirmi intenta,
E forse il ciel di perseguirmi è stanco.

AMELIA.

Ogni suo detto il cor mi spezza! Io sento
Eguale alla pietà per te rispetto.
Al nostro stato io fremo! Eterno Dio,
Punita anch'io sarei così?

ELOISA.

Punita
Tu ancor! che dici?

AMELIA.

Or la mia sorte apprendi.
Io pur dannata sono al fatal voto.

ELOISA.

E tu il pronuncieresti?

AMELIA.

I sensi suoi
A' già il mio cor spiegati. Ma che puote
Contro l'altrui tirannide un' oppressa?
E mio malgrado, alfin de' giorni miei
Dispor si pensa.

ELOISA.

E la pietà de' tuoi
Parenti?...

AMELIA.

Alcun non ne conosco.

ELOISA.

Come!
Nè il piacer di una madre ancor provasti?
Ah! ti compiango anch'io.

AMELIA.

Dolce pietate!
Fra tante angoscie tue, tu pur compiangi
L'altrui sventure! Il proprio mal sovente
Incrudelisce il core.

ELOISA.

Il mio pietoso
Vieppiù divien, quanto più soffre!

AMELIA.

E i tuoi
Mali pietosa almen compiange alcuna
Fra questi chiostri?

ELOISA.

Un anno intero io vidi
Chi il cibo mi recava: ed era questo
Sol' acqua e poco pane. Oh ciel! colei,
Se degnava guardarmi, in me d'orrore
Sguardi lanciava e di vendetta. Al tristo
Uffizio altra successe; e questa parve

Meno austera e inumana. Alla mia vista
Talor dal ciglio le cadeva il pianto;
E la pietà solleva ognor le pene.
L'orror, l'angosce, il duro cibo, spesso
Minacciava di opprimermi; e costei,
Intenta al maggior uopo, ognor secreta
Alimenti più grati a me porgea.
E allor che la stagion più algente e cruda
Esacerbava i mali miei, benigna
Un foco mi accendea, che al cor novella
Vita inspirava. Oh, compensar potessi
Tante cure pietose! testimone
Sol Dio ne fu; sol le compensi Iddio!

AMELIA.

Quì sola ognor, qual era il tuo pensiero?

ELOISA.

La mia figlia, e il mio sposo.

AMELIA.

È ognor presente
T'è al cor lo sposo?

ELOISA.

Il cor più sempre l'ama,
E lo ricerca, e ne sospira.

AMELIA.

E come
Da tanto tempo, in sì funesto albergo,
Spenta non è l'antica fiamma?

ELOISA.

Spenta!
Oh ciel! dimenticar lo sposo io mai!
La disperata doglia in me più cresce,
Se un solo istante dal pensier mi sfugge.
Spenta l'antica fiamma! Ah! senza questa
Tratta finora io non avrei la vita;
Sola essa è il mio conforto e il mio ristoro.
Questo è il debole filo, a cui si attiene
Nel mar di tanti affanni il cor, che manca.
Ognor nel sen di morte, ognor di speme
O' quì vissuto; ripetendo il nome
Del caro Elmanzio; e nel mio cor serbando
L'immagine adorata, ognor son corsa
A lui dietro i suoi passi, e ver quei lochi,
Testimoni del suo, dell' amor mio.
La sua fede ei mi offriva; io ne ascoltava
Gli amorosi sospiri; ognor de' nostri
Desiri si formava un sol desire.
D'immagini sì dolci io mi pascea;
Ned altro mai che un sogno è il goder nostro.
Sapessi almen, se pur Elmanzio vive,
Se di me si rammenta, se il mio nome
Gli ritorna sul labbro, e se quei lochi
Abita di Provenza, amati lochi,
Presenti al mio cor sempre, ove il conobbi.
Sua figlia, e figlia mia, dono il più caro
Che ne abbia fatto il cielo, in questa tomba

Consolato non à questi occhi mai.
Dalla sua madre ognor si tien lontana,
Se pur morte non à tronco i suoi mali.

AMELIA.

E nonchè del tuo sposo, ancor la sorte
Ignori di tua figlia?

ELOISA.

Appien l'ignoro.

AMELIA.

E in questi chiostri ella pur nacque?

ELOISA.

E nata
Appena, a me fu tolta. L'innocente
Concetta fra gli affanni, oh Dio! piangea
Nascendo appena. Ella vagia, fra queste
Braccia in sen di sua madre; ed io, la figlia
Vezzeggiando, suo padre invan chiamava.
In quei momenti in un crudeli e dolci
M'era ben d'uopo riveder lo sposo,
Ascoltarlo una volta; e pur non vedo,
Pur non ascolto, che donne spietate,
Che accusavano i voti e l'amor mio
Come delitti; e torve ognor guardando
La cara figlia mia, dalle mie braccia
A strapparla affrettavansi... Oh momenti!
Ahi! di febbrajo il terzo dì fu questo!

AMELIA.

Oh cielo! è questo il mese e il dì ch'io nacqui!

ELOISA.

In qual loco?

AMELIA

Quì dentro, in questo chiostro.

ELOISA.

S'io fossi madre ancor!.. prosegui.. oh Dio!..
L'età?..

AMELIA.

Tre lustri.

ELOISA.

Il nome?..

AMELIA.

Amelia.

ELOISA.

Oh figlia!..

AMELIA.

Che sento! Io da te dunque ebbi la vita?

ELOISA.

Amelia! Ah! questo nome a te l'imposi
Io stessa. Io mel rammento ognor; la prima
Volta che a te lo diedi, io di mie calde
Lagrime ti bagnava. Ancor più cara
A me ti rende questo nome. Il nome
Di mia madre era questo.

AMELIA.

E tu la mia,
La madre mia tu sei? Che lieto istante!

ELOISA.

Il cielo alfin provvede a'mali miei.

AMELIA.

Baciar vuò queste mani, e queste gravi
Catene, che finor tù, madre, ài rese
Rispettabili e care.

ELOISA.

Amelia!

AMELIA.

Ed ài
Potuto in quest'orror tre lustri interi
Tanto soffrir?

ELOISA.

Per te tutto obbliai.
Delizia del cor mio, vieni al materno
Sen; ch'io ti stringa in queste braccia. Il suo
Padre, lo sposo mio, Elmanzio è tutto
Negli occhi suoi. Lo sguardo, i tratti, i modi
Ne riconosco. Abbraccio alfin la figlia,
E nella figlia il padre. A me t'appressa,
Mia vita, mio tesoro; ecco tua madre,
Che per te sorge dall'orror di morte,
Che ti ode, che ti vede, che rinasce
Fra le tue braccia...

SCENA IV.

ELOISA, AMELIA, ISAURA.

ISAURA.

Amelia, or via, ritorna.

ELOISA.

Noi separarci!

AMELIA.

Apprendi alfin chi è mai
Questa vittima... Oh ciel! quest'è mia madre.

ISAURA.

Gran Dio! chi 'l disse mai?

AMELIA.

Quest'è mia madre
No, non v'à dubbio.

ISAURA.

Altra cagion fia questa
Di amarezza ad entrambe.

AMELIA.

E come?

ISAURA.

Infausto
Nunzio à te vengo. Pronunziar tu dei
Il voto al nuovo giorno.

ELOISA, AMELIA.

Oh ciel!

ISAURA.

L'atteso
Minist ro è giunto.

AMELIA.

Fenelon...

ISAURA.

Entrava

Or' or nella cittade.

AMELIA.

Iddio m' inspira.
Vieni. Io son più tranquilla.

ISAURA.

E che pretendi?

AMELIA.

Volare a piè del buon ministro.

ISAURA.

E come!

AMELIA.

Dal tuo zel tutto io spero.

ISAURA.

Al dì novello
Potrai vederlo.

AMELIA.

Qual fero consiglio!
Mentre pena mia madre, a me delitto
Fora il più lieve indugio; e tu m'arresti?

ISAURA.

Pensa a' perigli...

AMELIA.

Il mio dover gli sprezza.
Di sì reo chiostro puoi la porta aprirmi?

ISAURA.

Possibile non è. Potrebbe offrirti
Sul tramontar del giorno un varco appena
L'occulta scala, che al giardin conduce.

AMELIA.

Sul tramontar del giorno!

ISAURA.

Esser potresti
Sorpresa anzi quell'ora. Il vicin muro,
Che dal giardin mette alla strada...

AMELIA.

Vieni.
Smontarlo io vuò.

ELOISA.

Tu mi spaventi!

AMELIA.

Il cielo
Mi assisterà. Ti rassicura.

ELOISA.

I tuoi
Giorni a me serba.

AMELIA

O' ritrovato alfine
La madre mia. Non temo io più.

ELOISA.

Ti arresta.

AMELIA.

Sì, sì, tosto escirai di quest'odiata
Prigion: tel giuro, o madre. Isaura, ah, vieni.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

FENELON, ELMANZIO, GOVERNATORE, MUNICIPALISTI, CLERO, POPOLO.

FENELON.

Dunque tu quì comandi? Oh Elmanzio! oh dolor
Compagno, amico dell'età mia prima!
Nulla finor seppi io di te. Sia lode
Al ciel, che quì ne ricongiunge! Oh figli?
Oh quanto è dolce a me sì lieto giorno!
Pianger mi fa sì tenera accoglienza.
Possa io mertarla appieno.

GOVERNATORE.

Il popolo offre
Al suo nuovo pastor questi preziosi
Doni, de'voti suoi, della sua gioja
Segni veraci.

FENELON.

Doni! e quali?

GOVERNATORE.

Alcune
Vesti superbamente ornate, e degne

D'un ministro del ciel. L'argento e l'oro,
E l'arte industre che vi brilla intorno,
Conviene al tuo carattere, ed al santo
Ministero che adempi.

FENELON.

E che? la vostra
Città non à indigenti?

GOVERNATORE.

Anzi ne à molti.

FENELON.

E qual è dunque il lor rifugio? Ad essi
Potea giovar di questi doni il prezzo;
E voi mi offrite il pan, che spetta a loro?
Lungi da me quei doni. Il tempio e i suoi
Ministri la virtude ornar può sola.
Questi argenti e quest'oro agl'infelici
Tosto donate. Il ministro d'un Dio,
Che povero quaggiù visse, non dee
Conoscer l'opulenza, e vana pompa
Far di un barbaro lusso. Amati figli,
Quì fermo il mio soggiorno, e con la reggia
Nol cangierò mai più. Vuò render giusta
Del popolo la gioja. Or solo un padre,
Un fratello, un amico, il ciel v'invia.
Voi scorgete i miei passi: a me recate
Gl'infelici, gli oppressi. Al guardo, al core
Aprite quei tuguri, ove ognor geme
L'innocente famiglia. Ah! mi additate

Ogni dì chi giovar, chi servir posso.
A voi deggio i miei beni, ogni momento;
Il vostro padre io sono, e a voi qui servo.
E per mercè chieggo da voi, che viva
Ognor secura la mia greggia in pace.
Fra queste mura io so, che di Calvino
Molti son pur devoti. Odiarli, o figli,
Voi però non dovete; anzi gli amate,
Compiangeteli ognor: sono ancor vostri
Fratelli. Innanzi a Dio non è delitto
L'error; nè debbe l'uomo esser di Dio
Giudice più severo. Immensi mali,
Un secolo di strage à già sofferto
La Francia intollerante. Si convinca
L'altrui ragion, non mai s'irriti. I nostri
Preti, e più d'essi i vescovi, sol denno
Ricondurre all'ovil chi dal fedele
Gregge diviso, era smarrito. Il tempo
E il modo compieranno i nostri voti;
I martiri il rigore ognor produsse.

SCENA II.

FENELON, ELMANZIO.

FENELON.

Ma tu rimanti, e di sì lunga

Assenza alquanto mi conforta. Oppresso
Da occulto affanno tu mi ascolti appena!
Perchè Provenza abbandonasti, e i tuoi
De' quali eri delizia? A che lontano
Dalla patria ài, qual esule, i tuoi giorni
Finor tratti in Cambrai? Nato a' sublimi
Onori della corte, un tal soggiorno
Chi preferir ti fè?

ELMANZIO.

La mia sventura,
Che finirà con la mia morte. Or questa
È sol la patria mia.

FENELON.

Talor di tue
Vicende intesi, e la cagion n'ignoro.

ELMANZIO.

E udir puoi tu d'amor sensi profani?
Il carattere tuo, le tue virtudi
M'inpongono silenzio.

FENELON.

Or via; ti spiega,
Non al ministro, a Fenelon. Mi offendi,
Se ancor mi taci i mali tuoi. Pur troppo,
A d'uopo ogni uom dell'indulgenza altrui

ELMANZIO.

La tua amicizia mi rinfranca. Al tuo
Cor virtuoso io mi abbandono: ascolta.
Sul finir de' primi anni il ciel ne volle

Divisi; nella patria io mi recai,
Ne' dolci campi di Provenza. Quivi
Conobbi una beltà, che mi sorprese;
Io sentii ch' io l'amava, e l'avrei sempre
Amata. Le nostre alme un guardo solo
Ad amarci decise. Ella avea nome
Eloisa; da' prenci di Arlemonte
Venia la sua famiglia illustre; e n'era
L'ultimo avanzo. Avea tre lustri appena,
Ed io quattro compiuti. Io ne adorai
L'angelica beltà. Dolce e in un fera
Ella i miei voti ancor, suo danno, accolse.
Ma li respinse ambizioso il padre,
Alla cui vanità non rispondea
Lo splendor de' miei titoli; un gran nome
Pretendea d'Arlemonte eguale al suo.
Eloisa ne sdegna il vano orgoglio,
E mia sposa diviene; e un infelice
Pegno di questo nodo ella concepe.
L'amoroso mistero era sol noto
Alla madre, che ancor morente i nostri
Voti avea consacrati, e in un congiunte
Le nostre destre, e del suo pianto asperse.
La vista de' suoi figli, ah! ne addolciva
L'estreme angosce. Ella spirò dolente,
E in un con lei spirò la nostra speme.
Spietato il genitor, fero de' suoi
Aviti pregi, padre no, tiranno

Dell' infelice figlia, i nostri nodi,
Benedetti dal ciel, rompe, e m' invola
L' unico mio tesoro, e i patrii lidi
Abbandona per sempre. In un momento
Desolato io mi trovo; e traggo errante
Per tutto i miei sospiri, invan cercando
La perduta Eloisa, o almen la morte.
Apprendo alfin, che il padre suo pentito
Di tanta atrocità, fra' suoi rimorsi,
Del ciel temendo la vendetta, morto
Era peregrinando; e che lontana
Dal padre, e priva di soccorso, avea
Pur la sua figlia i giorni suoi compiuti
Quì dentro un chiostro, e che nel di lei seno
Era spento con essa il solo pegno
Di un amore il più dolce ed infelice.
Nuova così terribile decise
Del mio destino. Io la città, la corte,
Tutto abbandono; e del servir mio lungo
Chieggo in mercè di qui restarmi, dove
Eloisa spirò l' ultima vita.
Qui piango invan; qui dodici anni ò pianto,
Qui sulla tomba di Eloisa i giorni
Lentamente io consumo, e ognor da mille
Affetti oppresso il cor, l' aura io respiro,
Ch' ella qui respirava; io qui l' ascolto,
Io la veggo per tutto; ad Eloisa
Gli affetti, il cor, tutto sacrai me stesso;

Ma, poi che chiuse il giorno estremo, pace;
Conforto, speme, oh ciel! tutto io perdei!

FENELON.

Raffrena, amico, il tuo dolor. Sovente
Dall'eccesso d'un male il ben rinasce.
Può Dio, se 'l vuol, per mille arcane vie
Tornarti ancor la sospirata pace.
Se la tua vita fè naufragio in questo
Mar tempestoso, dal fatal periglio
Dio sol può trarti. A Dio t'affida; gli apri
Tutto il tuo cor; l'istante attendi, e spera.
Udisti il sacerdote, odi or l'amico
In Fenelon. Di amor l'aspre vicende
Io disprezzar non oso; e non insulto
L'altrui dolore. Anch'io son uomo, e soffro
Dell'uom gli affetti. Io già con te risento
Gli affanni tuoi. Mel credi: essi men gravi
Saran presso all'amico. Or, deh, ti piaccia
Dividerli pur meco. Oh benedetto
Il dì che ci riunisce! Io spesso, amico,
Unirò le mie lagrime alle tue.

ELMANZIO.

Ah, tu m'intenerisci! Oh sensi! oh detti!
Onde deriva in te questo contegno,
Che appartiene a te solo? É per se stessa
La virtù rispettabile; tu bella
Ancor la rendi, e più possente. I duri
Miei casi udisti; or, deh, mi narra i tuoi

Prosperi e di te degni; onde io t'ammiri;
E insiem ne goda. A te fortuna arrise
Fin dalla cuna; ognor le più belle opre
A'n distinto i tuoi dì. Tu fosti oggetto
D'invidia e di stupore; eppur la tua
Virtù modesta è il tuo prudente zelo
A'nno imposto silenzio a'tuoi nemici.
Tu finor trionfasti, io finor piansi.
Le glorie tue....

FENELON.

L amico, or deh, risparmia.
No, questa gloria a me non è dovuta,
Che ancor per chi la merta, è un'ombra vana.
Chi ammirarmi potrebbe? Elmanzio, io bramo
Solo il piacer d'essere amato. Or odi
Le mie vicende; nè però mi dolgo
Del ciel provido e giusto. Io pur conobbi
Gli affanni, ma soffrirli io seppi ancora;
Che ogni uom nasce agli affanni ed alla morte.
E, senza invan dolerci ognor del cielo,
Noi possiamo addolcir di questa vita
Le acerbe spine, e spargerla di fiori.
Sovente è l'uom cagion de'proprj mali.
Con questi sensi ò regolato il corso
Della mia vita. Al mondo io già mi esposi,
E a'primi sforzi del mio scarso ingegno
Indulgente fè plauso; indi onorarmi
Generoso pur volle in mille modi,

O' tre anni l'Aunis e la Charenta
Corso tra' protestanti, onde gli affanni
Temprarne almeno, e raddolcirne i cori
Da pene ingiuste esacerbati. Quivi
La pubblica miseria, e i tristi effetti
Di un editto fatal compiansi; e gli uni
Calmai, gli altri convinsi. Or sono, amico,
A regger di Cambrai la chiesa eletto.
Di un tanto ministero ove le dolci
E insiem penose cure alcun'istanti
Mi daran di riposo, io vuò sacrarli
Alla dolce amicizia, ed alle amiche
Utili muse. O tu bell'arte, o guida
Delle tenere menti, almen sollievo
Della mia solitudine sarai!
Ancor tace natura; e il sacro impero
L'ipocrisia ne usurpa e l'ignoranza.
Possano almeno un dì cercare i nostri
Nepoti il ver fra quel misterioso
Vel, che l'adorna, e per agevol calle
Raggiugner la virtute, e sgombrar tutti
Gli antichi errori. Alle belle arti asilo
Io per essi aprirò. La giovenezza
Consiglierà Telemaco. Imprudente
Cortigiano io saprò ritrarre insieme
Le sciagure del popolo, e i delitti
De' re; del mondo oppresso io saprò solo
Difendere i diritti. Al mio disegno

Se quest' età si oppone, e sdegna e teme
La verità, l' intenderanno forse
L' età più tarde e più felici.

ELMANZIO.

Alcuno
Ver noi si appressa.

FENELON.

Una donzella...

ELMANZIO.

Oh cielo!
Giovinetta così gli anni suoi primi
Consacra incauta a questi chiostri!

SCENA III.

FENELON, ELMANZIO, AMELIA.

AMELIA.

Oh sacro
Pastor...

FENELON.

Che chiedi? Oh ciel! tu piangi?

AMELIA.

Io vengo...
Ad annunciar...

ELMANZIO.

Nuovo delitto forse.

FENELON.

Scorgo appien, ch' altra vittima è pur questa.

ELMANZIO.

Alto mistero ella di aprirti accenna,
E solo a te lo debbe; io mi allontano.

SCENA IV.

FENELON, AMELIA.

FENELON.

Senza riguardi appien ti spiega, o figlia.

AMELIA.

Ah, gl' infelici ...

FENELON.

Sono i miei più cari.

AMELIA.

Io mi prostro ai tuoi piè.

FENELON.

T'alza; che fai?
Non dee prostrarsi l'uom, che innanzi a Dio.

AMELIA.

Deh, soffri ... apprendi ... La lena mi manca.

FENELON.

La tua incertezza or più mi affligge. Parla:
Qual funesta cagione a me ti guida?

AMELIA.

Da un empio chiostro io fuggo.

FENELON.

Esser potrebbe
Criminosa tal fuga.

AMELIA

Ah nò, l'escusa
La mia disperazion.

FENELON.

Vuol farsi adunque
Forza al tuo core; e tu paventi un voto
Rigido, eterno?

AMELIA.

Senza scampo, ahi lassa!
La tirannide altrui soffrir dovea.
Questo voto fatal sarà l'orrore
De' tristi giorni miei. Pur non imploro
Per me la tua pietà.

FENELON.

Figlia, ti calma:
Dì: per chi mai?..

AMELIA.

Per una sventurata,
Della mia vita a me più cara assai.

FENELON.

Siegui...

AMELIA.

Io fremo!

FENELON.

Per chi?..

AMELIA.

Ciel! per mia madre.

FENELON.

Per tua madre! Si accorra. In queste mura
Soggiorna l'infelice? A lei mi guida.

AMELIA.

Il ciel ti benedica!

FENELON.

Il duol l'opprime.
Ov'è dunque tua madre?

AMELIA.

In quest'odiato
Chiostro, in profondo carcere ella a' tratti
Già quindici anni.

FENELON.

E l'à permesso il cielo?

AMELIA.

Apprendi ...

FENELON.

Il resto a me tra via dirai.
Andiam: dal crudo carcere si tragga...

SCENA V.

FENELON, AMELIA, PRETE, CLERO.

PRETE.

Signor...

FENELON.

Non mi arrestate: or or qui torno.

PRETE.

E qual cura importuna?

FENELON.

È assai più grave.

PRETE.

Ma già nel tempio il popolo ti attende.
L'inno di gloria cominciar tu debbi.
Vieni.

FENELON.

Me segui altrove. Un' innocente
Vittima geme, in carcere ristretta.
Dalla cupa sua tomba ella mi chiama;
Le sue languide grida il cor ne ascolta.
Si accorra. È questo il mio dover: si serva
Prima all'umanità, poscia agli altari.

ATTO IV.

SCENA I.

ELOISA.

NÈ giunge Isaura. Io temo! impaziente
L'attendo, la sospiro. Oh ciel! non oso
Sperar. Come sperar potria chi sempre
Finor visse infelice? Ma, son madre;
Ma, vivo ancor. Chi di mia figlia almeno,
Chi mi narra di Amelia? Ah, la difenda
Un angelo del ciel nel suo periglio;
La sua innocenza il merta; a lei preceda,
Le additi il cammin dubbio, e sotto l'ombra
Dell'ali sue benefiche la guidi!...

SCENA II.

ELOISA, ISAURA.

ELOISA.

Odo romor... Vieni, mi narra...

ISAURA.

Ahi lassa!

ELOISA.

Tu sospiri! d'orror mi agghiacci! Amelia?...

ISAURA.

Odi...

ELOISA.

Qual turbamento?

ISAURA.

Or per la figlia
Di temer cessa.

ELOISA.

E sarà ver? Respiro!

ISAURA.

Su noi sovrasta or la tempesta.

ELOISA.

E come?
Che mai paventi?

ISAURA.

Inorridita vide
Fuggir tua figlia la Badessa.

ELOISA.

In questi
Chiostri più dunque non vive la figlia?

ISAURA.

N'è lungi omai.

ELOISA.

Pietoso Dio, ti adoro;
La prima volta le mie preci udisti.
Figlia!... Chi sa, se danno alcun...

ISAURA.

... Ti accheta;

Ogni periglio superò. Parea
Invincibile man darle soccorso.
Dalle tue braccia appena si divise,
Che questi orridi lochi ella abbandona
Smarrita, incerta, e il giardin passa, vola,
E già il muro ne ascende. Assai men ratto
È d'essa il lampo: ascendere e lanciarsi
Fu un ponto solo. Tremante col guardo
La seguo invan; la chiamo, e dalla strada
Mi rispondea sicura, allor che io giunsi.
Il ciel mi à salva, ella dicea; mia madre
Tu rassicura, ed a salvarla io volo.

ELOISA.

Figlia! viscere mie! Da te la vita
Attenderò.

ISAURA.

Di quest'infernal chiostro
Temiam le abitatrici. Esse a punirci
Tosto verranno; e il lor furore insano
Accrescerà i tuoi mali.

ELOISA.

Or nè l'inferno
Accrescerli potria.

ISAURA.

Misera! io n'odo
Il vicin calpestio.

ELOISA.

Mia figlia è lungi;
Nulla io più temo.

SCENA III.

ELOISA, ISAURA, BADESSA, MONACHE.

ELOISA.

Scelerate! dopo
Tre lustri, alfine io vi riveggo. Il mio
Stato a godere, a contemplar venite.

BADESSA

A discoprir vegniamo un reo mistero.
Isaura, e tu sei quì! Perchè? Parla.

ISAURA.

Io...

BADESSA.

Tu tì confondi! Intesi appieno.

ISAURA.

Giunta
Or'ora io..! le dicea...

BADESSA.

Ch'è già fuggita
Amelia?

ISAURA.

Or'or l'appresi.

BADESSA.

Ed ella uscia
Di questo loco?

ISAURA.

E credi...

BADESSA.

Escir fu vista.

ISAURA.

Oh giorno!.. È ver... punisci ...

BADESSA.

Indegna! or trema.

ELOISA.

Tanta empietà, buon Dio, tu soffri ancora?

ISAURA.

Invan mi opposi ...

BADESSA.

Ed ingannarmi or credi?
Nulla celar più debbi. In quest' albergo
Tu conducesti Amelia, e la sua fuga
A'i tu pur secondata.

ELOISA.

Il suo dovere
Ella à compiuto. E che? salvar mia figlia
È un delitto per voi?

BADESSA.

Come? conosci
Tu Amelia, e l'ami!

ELOISA.

In questo sen la vita
Ella non ebbe?

BADESSA.

E chi scoprì l'arcano?

ELOISA.

Vi tradir la natura e i nostri cori.

BADESSA.

Cela il tuo obbrobrio eterno, e ne arrossisci.

ELOISA.

Arrossirne degg'io? son io la rea?
Barbara! il ciel rimira, e poi decidi.
Se il ciel dovesse giudicar, se il cielo
Di noi sol la più rea punir dovesse,
Se ultor cadesse il fulmine dal cielo...
Su chi di noi cadria? Parla: tu tremi!

BADESSA.

Chi t'inspira tai sensi? e che pretendi?
Forse giustificarti! E non sovvienti
Del criminoso amor, che in te punisce
Sdegnato il padre tuo? che tu, soffrendo
Sì giusta pena, sol del ciel potrai
Disarmar la vendetta?

ELOISA.

E disarmarla
Come per voi potrete? Chi dall'ira
Trarvi potrà dal giudice supremo,
Allorchè a lui ragion render dovrete
Di quanti acerbi spasimi io soffersi?..
Amor fu il mio delitto; è l'odio il vostro.
Dio ci creò sol per amarci, in dolci
Nodi congiunti. Questi chiostri e queste
Carceri orrende l'opra sua non sono.
Di Dio la libertade; opra è dell'uomo
La servitù. Lo schiavo il ciel non offre

Che odiosi voti e sterili preghiere.
E se talor le ascolta, allor le ascolta,
Che oppresso ei geme, e libertà ne implora;
Che l'infelice vittima, esecrando
I carnefici suoi fra lo squallore
Di un sepolcro, non à per testimoni
Che le lagrime sue, che Iddio che l'ode.
Che se alle nostre grida è sordo il mondo,
Iddio nol sarà mai, ch'è grande e giusto.

BADESSA.

E sino a quando osi oltraggiarlo? E come
Sperar puoi tu, che a vendicarti ei scenda?
Iddio farà le tue difese! e noi,
Noi ne sarem punite!

ELOISA.

Appien, crudeli!
Sì, punirà su voi miei lunghi affanni.
Ei conterà le lagrime, i sospiri,
I miei singhiozzi, e de' miei tristi giorni
L'ore, gl'istanti; e quanto io soffro, tutto,
Ripiomberà su voi. Se alcun mortale,
Se il ciel pietoso all'odio vostro eterno
Non mi tolga ben tosto, almen compenso
Chieggo de' mali miei, che in questa tomba
Altra innocente vittima non entri
Dopo la morte mia; che il suo destino
Non pianga, no, su questo duro sasso,
Che del mio pianto io sparsi; che inumani

Padri, del sangue lor tiranni, mai
Non soffra la natura, che la santa
Religion che voi sprezzate, alfine
Questi distrugga odiati chiostri, e che altra
Imbelle o audace, non pronuncii all'ara,
E innanzi a Dio che l'ode, un voto insano,
D'essere a suo dispetto inutil sempre.
E a voi, cui deggio il mio penar trilustre,
A voi, spietate! l'infernal rimorso
Vindice il cor vi roda all'ore estreme.
Possiate d'Eloisa allor le pene
Invidiar, e disperate e sole
Morir senza soccorso, e delle vostre
Grida assordare invan gli eterni abissi,
Ove penano i barbari e i tiranni.

BADESSA.

Sì duri voti e tanti oltraggi or versi!
Nè temi?..

ELOISA.

Il tuo furor tutto dispiega.

BADESSA.

Tutto da noi qui pende, e tu lo sai.

ELOISA.

Forse quest'oggi il poter vostro è spento.

BADESSA.

E che dir vuoi? che speri mai?

ELOISA.

Si tenta
Alfin la mia salvezza. Ah sì, mia figlia...

BADESSA.

Appien sarà punita. Ella invan fugge,
V'è chi l'insegue.

ELOISA.

Che ascolto!

BADESSA.

Fra poco
Tratta verrà dinanzi a me.

ELOISA.

Qual fia
Il suo destin!

BADESSA.

Per me saprà, che Iddio
Punisce i cori a lui ribelli.

ELOISA.

E vuoi
Punirla?

BADESSA.

Ancor queste catene a lei
Destino.

ELOISA.

Eterno Dio!.. Misera figlia!..

BADESSA.

Penerà, qual tu peni, e da te lungi
Incatenata.

ELOISA.

Oh figlia!.. Ah, per pietate,
Non l'opprimete, no; pria mi uccidete,
Ch'ella peni com'io.

BADESSA.

Supplice, umile
Ti abbassi; e l'ira...

ELOISA.

Un' ira imbelle, ah! sprezza:
Permessa è la rampogna a un' infelice.
Ma, tu non ispiegar tanta durezza.
Amava ancor chi a te donò la vita;
Una madre tu avevi, e ancor l'amavi.
Sì, pe' tuoi genitori, a te pur cari,
Per lo materno sen, cui dei la vita,
Per le tenere cure, onde fanciulla
Tu pur godesti, per quel Dio, che tutti
Or vede, per quel Dio, che ognor perdona,
D' Amelia mia qualche pietà ti mova;
Mia lunga pena al suo delitto basti.
Deh, non sprezzate, no, pianto di madre.
Mirate queste lagrime, ch' io verso;
Queste lagrime mie, queste catene,
Queste mie angosce, e quante ne potete
Concepir di più gravi, e quindici anni
Di disperazione, e di penosa
Lenta agonia, per la mia cara Amelia
Tutto obblierò, sì tutto. Ah non si voglia
Punirla, no. Se voi la perdonate,
Benedirvi io potrò.

BADESSA.

Cessa...

ELOISA.

Io mi traggo ...
A' piedi tuoi, che abbraccio. Al cor ti parlì
Pietà per me. Mia figlia almen perdona.
La sorte mia con me comun non abbia.
Com' io, non peni, e appien sarò contenta.

AMELIA.

Madre ... (a)

ELOISA.

Quest' è la voce sua.

BADESSA.

Già torna.
Alfin la rea si tragge al suo gastigo.
Andiam.

ELOISA.

Pietà, perdono. Il troppo sdegno
Placa. Ove corri?

BADESSA.

A la punir ...

SCENA IV.

ELOISA, ISAURA, BADESSA, AMELIA, FENELON, PRETI, MONACHE.

I Preti portano delle fiaccole.

FENELON.

Ti arresta.

(a) *Fuori del sotterraneo.*

ELOISA, ISAURA.

Ciel!...

AMELIA.

Madre!... (a)

ELOISA.

Amelia!...

AMELIA.

Or sei libera e salva.

FENELON.

Oh superstizione! oh rabbia insana!

AMELIA.

È questi Fenelon.

ELOISA.

Fenelon questi!
O messaggier del cielo, eccomi al sacro
Tuo piè prostrata.... Ohimè! tu piangi!

FENELON.

Ah sorgi.
Che vidi! scelerate! e che mai feste?

BADESSA.

L'alme rubelle à sempre il ciel punite.
Dagli eterni decreti il suo gastigo
Fu già dettato.

FENELON.

Il ciel tutto perdona,
Tranne la crudeltà.

(a) *Correndo alle ginocchia di Eloisa.*

BADESSA.

Rigor sì giusto
Dio stesso prescrivea.

FENELON.

Sempre a' delitti
Servir si fa di un Dio, del cielo il nome!
Vi à questo Dio chiesto vendetta mai?
Pria ch' ei giudichi appien, perchè punite?
Perchè vi armate d'empietà cotanta;
Cui la sua legge danna e la sua vita?
Dove à prescritti mai sì neri eccessi?
Ne serban traccia i libri santi? quai
Detti volge all' adultera? Ella piange
A' di lui piedi: ed ei sdegnato forse
Cerca modi a punirla? Ei la perdona;
Vanne, ei le dice, e non peccar più mai.
Voi, sole, innanzi a lui, siete le ree;
Voi pentite espiate i vostri eccessi.
E tu, le cui strane sventure appresi,
In me ti affida. Il giorno ultimo è questo
Delle tue pene. A tant' orror, nel nome
Di Dio, dannarti osò l'altrui furore;
E nel nome di Dio queste catene
Disciolgo io stesso.

ELOISA.

Oh tenera pietate!
Oh somma providenza! È questi un uomo,
Un angelo, o Dio stesso?

BADESSA.

Irato il padre
In questo chiostro la rinchiuse, ond' abbia
D' impuro amor perpetuo gastigo;
E a noi diè il dritto . . .

FENELON.

D' inventar tormenti,
Di vederla spirar, di goder liete
Del suo penar, della sua morte? E' questo
Il dritto de' carnefici. Arrossisci
Pur di nomarlo.

ELOISA.

Oh qual fra' dolci detti
Grand' alma appare!

FENELON.

Vittima infelice;
Esci di questa tomba. Io per duol piango
Di giunger troppo tardi a consolarti.

AMELIA.

Lungi da qui, ti assisterò mai sempre.

ISAURA.

Voi partite; nè più vedrovvi io mai.

AMELIA.

No, non potrà dividerci che morte.
Altra vittima ancor salvar tu devi.

FENELON.

E qual?

ELOISA.

Questa che ognor provai pietosa,
Ella tradì finor di queste tigri
La rabbia insana; ed à con le sue cure,
Le mie pene addolcite. Isaura à sola
Rianimato la mia vita spirante.

AMELIA.

Fin dalle fasce ancor la mia sostenne.
Dura indigenza l'à dannata al chiostro.

FENELON.

Spiega, Isaura, il tuo voto.

ISAURA.

Ognor, dovunque
Accompagnar le amiche.

FENELON.

Appien sarai
Paga.

ISAURA.

Eloisa! Amelia!

FENELON.

Oh ciel! che intesi?

ISAURA.

Con voi sempre vivrò; sempre.

FENELON.

Eloisa!

AMELIA.

A' tutti i nostri voti il ciel compiuti.

FENELON.

Quanti felici in un sol dì prevedo!

BADESSA.

Per insultarci appien tu ancor pretendi
Sciorre il voto d'Isaura?

FENELON.

Il voto è vano.
Ella odia il chiostro; è libera: e ciò basta.
Deh, perchè in questo dì strugger non posso
I nodi tutti e i giuramenti e i voti,
Che sol disperazion, timor, bisogno
Altrui prescrisse, e quante angosce, e quanti
Sacri delitti ognor straziano i cori,
Da un falso zelo ebbri e sedotti!

BADESSA.

Io stessa
Ragion ne rendo . . .

FENELON.

E ben, me sol ne accusa.

BADESSA.

E infranger osi i sacri voti?...

FENELON.

Abborre
Quei voti il ciel, che non proferse il core.

BADESSA.

Ella à giurato appieno.

FENELON.

Anch'io giurai,

Allor che a me commesso fu l'augusto
Ministero che adempio; ma a quel Dio,
Che mi elesse, giurai di terger sempre
Le altrui scorrenti lagrime. Venite,
Isaura, Amelia. Or voi, pietose entrambe
Sostenete Eloisa, e la guidate
Meco nel mio soggiorno. E voi, crudeli,
Punite appien sareste, se pietate
Non m'arrestasse. Io tosto invocherei
Il poter delle leggi, e su di voi
Piomberebbe tremendo; ma non deggio
Imitare il rigor, che in voi condanna
Quel Dio, cui servo. Ma dall'ira sua
No, non può torvi alcuno. Iddio vi osserva;
Iddio vi debbe giudicar: tremate.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

FENELON, ELMANZIO, CLERO, POPOLO.

FENELON.

Queste liete accoglienze, e questo pianto,
Che versate per me, questi trasporti
Di tenerezza, intenerir mi fanno,
Quanto meno io li merto. Il dover solo
O' di un uomo e di un vescovo adempiuto.
Ogni altro in vece mia, l'avrebbe, o figli,
Egualmente adempiuto. A Dio sol grati
Esserne voi dovrete. Iddio mi guida
Fra queste mura; Iddio le più remote
Carceri mi apre, e là con me discende
Per trarne gl' innocenti, e in un salvarli
Dall' agonie di morte. Eterno, o figli,
Questo prodigio di pietà nel core
Serbate. Itene pur; ne mai di altrui
Più tormentar pensier vi tenti. O padri,
Non prescrivete a' vostri figli i voti,
Che liberi esser denno. Empj la stessa
Pietà mai non vi renda.

SCENA II.

FENELON, ELMANZIO.

ELMANZIO.

Io più t'ammiro,
Quanto più ti contemplo.

FENELON.

Ah cessa, amico...

ELMANZIO.

No: vuò sempre ridirlo. Se i ministri
Dell'altare a te sol avesser sempre
Rassomigliato, essi dell'uom sollievo
Sariano stati; nè di civil guerra
Fora il nome di Dio segno funesto;
E questa terra, ch'è spettacol fatta
Di sangue ognor, di lor virtudi all'ombra
Il soggiorno saria di eterna pace.
La vostra religion non ci prescrive
Che l'amor de' mortali. Oh quanto giova
L'utile esempio a questi tempi, in cui
Sembra ricominciar de' nostri padri
L'età nefanda, e della patria in seno
L'atroce fanatismo e la furente
Intolleranza riaprir col ferro
Le piaghe antiche, ed innondarla tutta
Di sangue cittadin!

FENELON.

Così l'augusta,
Pura legge di Dio si disonora

Da chi l'annunzia, e gli altrui neri eccessi
La rendono odiosa!

ELMANZIO.

Oh per me crude
Memorie! Perchè tu pastor non eri
Di questa chiesa, allor che quì gemea
In un chiostro Eloisa? A' nostri mali
Commosso il cor di Fenelon, ne avrebbe
Udito il pianto, e il sospirar compreso;
Nè saria dessa morta, disperata,
Lungi dall'infelice, che l'adora,
Come allor l'adorava; e i giorni miei.
Or tristi tanto, foran dolci appieno;
Io sarei padre, e sarei sposo ancora!

FENELON.

Ti affida al ciel, che provido e clemente
Avrà cura di te.

ELMANZIO.

Ma, come e dove
Eloisa trovar, che ò già perduta?

FENELON.

E se a te si rendesse?...

ELMANZIO.

E chi 'l potria,
Se Eloisa, che ognor nel mio cor vive,
Più non è fra' mortali?.. Ahi lasso! Io l'amo,
Ma di un amor sì misero, che merta
La tua pietà. Più non risorge, amico,

Questa languida vita; ella rassembra
Quel fior, che cade innanzi tempo offeso.

FENELON.

Finiran le tue pene, e in questo giorno.

ELMANZIO.

E che? speri tu forse il cor cangiarmi?
E il cor potria obbliarla? e tu lo tenti?..
Tu piangi? ah sì, di pianto io son ben degno!

FENELON.

Io piango, sì; non ti compiango, amico.
Tu estinta già credi Eloisa. Ascolta...

ELMANZIO.

Gran Dio! che dirmi vuoi?

FENELON.

Ti disinganna.

Eloisa respira.

ELMANZIO.

Oh ciel! respira!
Parla: è vero? in qual luogo? Andiam, si voli.
Son quest' istanti preziosi assai...
Che dì?.. che dico?.. Ahimè! ch'io spero invano.

FENELON.

Questi ardenti trasporti or calma, e vivi
A dì più lieti. Tu sei padre e sposo:
Eloisa quì vive, a te vicina.

ELMANZIO.

Quì! sposo? e padre?.. e sarà ver? che ascolto?
Qual cangiamento portentoso!

FENELON.

Quella
Mesta novizia...

ELMANZIO.

Sì?...

FENELON.

Che in questo loco
Le angosce sue venne a svelarmi, quella
E' d'Eloisa, è figlia tua.

ELMANZIO.

Che sento?

FENELON.

Ella veniva ad implorar soccorso
Per la madre, che il cielo a te pur serba,
Il ciel che salva a te rende la sposa.

ELMANZIO.

Tre lustri!.. in questa carcere!..

FENELON.

Pur troppo.

ELMANZIO.

Oh fanatismo! oh rabbia! oh rea vendetta!
Tre lustri!.. Ma pur vive; oh me felice!
Ma che saria di me, se t'ingannassi?

FENELON.

No, non m'inganno. Allor che in quest'alberga
Io la condussi, pria che al tempio andassi,
Tutto appresi da lei. Discende il padre
Da' prenci d'Arlemonte; unica erede

Ella nacque in Provenza; à di Eloisa
Il nome; Elmanzio ivi sposò.

ELMANZIO.

Deh, lascia,
Che alfin respiri! I già sofferti affanni,
Tutti in un punto obblio! vive Eloisa!
Oh sorpresa! oh contento! è quì mia figlia!
E' quì mia sposa! Oh ciel! quanto più cara
Dopo tante sventure a me divenne!
Si corra a vendicarla... Or che più tardi?
A lei mi guida. Ah possa Elmanzio, il suo
Sposo fedele a piedi suoi ridarle
Il cor, tutto se stesso, ancorchè deggia
Nel vederla, a suoi piè morir di gioja!

FENELON.

Deh, soffri pria, ch' io la prevenga. In nome
Di questi, che a lei sacri; e ch' ella merta
Teneri affetti, omai ten prego. E' d'uopo
Assuefarla alla gioja. Abbandonata
Sì lungo tempo al più fatale obblio,
Sembra incerta di se. Qualor vedesse
Inaspettato il suo tenero sposo,
Il cor non reggerebbe al nuovo assalto.
Le tante pene, che à sofferte, l'ànno
Infievolita sì, che tragge a stento
La vita. Dopo così strani eventi
Ella riposa in quest' albergo. Appena
Desta, di te vuò ragionarle, i tuoi

Teneri sensi aprirle, e cauto Elmanzio
Annunziarle vicino. In quella stanza
Or va: mi attendi finchè a sì felice
Incontro io la disponga.

ELMANZIO.

E come il core
Soffrir tanto potrà?

FENELON.

Vanne, e mi attendi.

SCENA III.

FENELON, ELMANZIO, ISAURA.

ISAURA.

Signor, perdona, se importuna io giungo.
Vuol parlarti Eloisa.

ELMANZIO.

Oh istante! Io manco
A tanta gioja.

FENELON.

Ella si appressa; ah fuggi;
Va, ti cela un momento.

SCENA IV.

FENELON, ELOISA; AMELIA *ed* ISAURA, *che la sostengono.*

Oh della vita
Fortunato soggiorno! Oh luce! Oh sole,
Io ti riveggo ancor! Quanto son puri
I raggi suoi! Come se n'orna, e bella,
Più ne divien natura agli occhi miei!

FENELON.

Eloisa, ti appressa. Eccomi; io ti odo.
Siedi. Ma perchè incerta?..

ELOISA.

Alto rispetto,
Nonchè riconoscenza, a me tu inspiri,
Gran ministro del cielo!

FENELON.

Ancor giovarti
In questo giorno io spero.

ELOISA.

Ognor conforto,
Asilo ognor tu sei degl' infelici.

FENELON.

Parla: da me che chiedi?

ELOISA.

È a te già nota

La mia patria, i miei casi, il nome mio,
E quello dello sposo, a cui mi strinse
Nodo infelice, di cui vedi in questa
Figlia l'unico frutto. Or dì: qual fia
Il destin del mio sposo, e quel d'un padre,
Al cui feroce orgoglio io tutte deggio
Le mie sventure?

FENELON.

Il padre tuo pentito
Morì fra' suoi rimorsi.

ELOISA.

Ei più non vive!
Nè mai sua figlia di pietade un segno
N'ebbe. Perseguitata, odiata sempre,
Il rigor ne provò, l'amor non mai.
Poich'è pentito, or tutto io gli perdono.

FENELON.

Elmanzio...

ELOISA.

Segui...

FENELON.

Vive ancora.

ELOISA.

E questi
Lumi serrar potrà lo sposo mio?
Non chiedo io, no, s'ei mi ama. Io più non deggio
Pretender la sua fe. Priva di speme,
Sepolta era per sempre, e volontieri

Si obblia quel ben, che non si spera. Lunge
Da me, stretto egli avrà nodi più cari,
Mentre io lo sospirava ognor dolente
Nell' orror di un sepolcro. I miei verdi anni
Nel pianto ò consumati; ed or non deggio
Offrire al suo tenero cor l' avanzo
De' miei cadenti giorni, un tristo oggetto
Di consunta beltà, di duol trilustre.
Pur vuò nella mia patria ricercarlo;
Vuò rivederlo, vuò mostrargli almeno
Chi gli fu cara un tempo, e a lui vicina
Aspettar la mia morte; allor la figlia
Rendergli in seno, ed io spirar fra loro.

FENELON.

Nulla a te giova il ricercar Provenza;
Non è più quivi.

ELOISA.

E dov' è mai?

FENELON.

Fra queste
Mura.

ELOISA.

In Cambrai vuoi dirmi? Ed ei veniva
Per cercar me?

FENELON.

Per pianger te veniva.
Ei ti credeva estinta.

ELOISA.

E a me vicino
La mia sorte ignorava?

FENELON.

Infausta nuova
Ebbe della tua morte.

ELOISA.

E stretto à forse
Laccio novel?

FENELON.

Non mai.

ELOISA.

Da me lontano
Tutto alcerto obbliò?

FENELON.

Qual prima, ei t'ama.

ELOISA.

Oh ciel! di me pur si rammenta!

FENELON.

E solo
Te sospira maisempre, e per te piange.

ELOISA.

Respiro! e tu pur lo conosci?

FENELON.

Pura
Amistà ci congiugne.

ELOISA.

E si è formata

Oggi, in Cambrai?

FENELON.

Fin da' primi anni.

ELOISA.

Ed oggi,

Oggi l'ài tu quì riveduto?

FENELON.

Io stesso

In quest' istante era pur seco.

ELOISA.

E gli ài

Tu parlato di me?

FENELON.

Tutto gli ò detto.

ELOISA.

E com' ei ti ascoltava?

FENELON.

Col più vivo

Sentimento del core.

ELOISA.

E quando viene

A riveder la sposa?

FENELON.

Egli ancor puote

Udirla in quest' istante.

ELOISA.

Appien ti spiega.

Elmanzio...

FENELON.

È qui dappresso.

ELOISA.

E a che non viene?

Mi riveggia...

SCENA V., ed Ultima.

FENELON, ELMANZIO, ELOISA, AMELIA, ISAURA.

ELMANZIO.

Eloisa!

ELOISA.

È desso.

AMELIA, ISAURA.

Oh cielo!

ELOISA.

Sposo!

AMELIA.

Padre!

ELOISA.

Deh, l'ama, Elmanzio, assai. Io son salva per essa.

ELMANZIO.

Oh figlia!

ELOISA.

Abbraccia

Dell' amor nostro il pegno. Ella è pur nata
Lunge dagli occhi tuoi!

ELMANZIO.

Quanto soffristi!
Tigri, che abborro...

ELOISA.

Ah no, nulla io soffersi,
Se ancor tu m'ami.

ELMANZIO.

Vendicarti io voglio.
Esser denno punite.

ELOISA.

Io più non posso,
Elmanzio, odiar; questo mio cor già stanco
Di più soffrire, ogni pensier respigne
D'ira d'odio e vendetta; e più non cape
Che tenerezza, amor, riconoscenza.
Mira: costei nel carcere di morte (a)
A' protratto pietosa i giorni miei.
Cura ebbe ognor di me, di Amelia; e amica
Ognor sarà del mio destino a parte.

ISAURA.

Sol di giovarti, finchè ò vita, io bramo.

ELMANZIO.

In sì bel giorno benedir voi tutti
Deggio, e te, Fenelon, più che altri, uom giusto,

(a) *Accennando Isaura.*

Fedele amico, di virtute esempio,
Di virtù pura esempio raro! Appieno
A'i tu...

FENELON.

Del ciel l'alto voler compiuto.
De' mortali i delitti il ciel punisce.
De' nostri mali è l'uom cagion; sol Dio
È l'autor di ogni bene. Innanzi a lui
Intanto io ricongiungo alfin le vostre
Destre innocenti. Amatevi: è sol questa
La legge, ch'ei c'impone; e questa legge
Sarà sacra maisempre a' vostri cori.
Dimentica, Eloisa, un' abborrita
Catena; omai rinoverete, innanzi
A' nostri altari, nodi assai più dolci,
Più santi, e degni appien dell' uom. La fama
Delle vostre vicende alfin distrugga
Il cieco fanatismo; e il fin de' vostri
Sì lunghi affanni ancor l'empio confonda.
Lo sventurato, che si nutre ognora
Delle lagrime sue, sappia, che un Dio
L'ode, il compiange, e che affidarsi a lui
Ei debbe ognor, nè disperar giammai.

Fine dell' Atto Quinto ed Ultimo.

DONNA CARITEA

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

DONNA IRENE.
DONNA CARITEA, sua figlia.
DON DIEGO.
DON GUGLIELMO.
DON GONZALVO.
DON SANCIO.
GRAN CANCELLIERE.
DON ALFONSO Re di Portogallo.
DON CORRADO.
UN UFFIZIAL PORTOGHESE.
UN GUERRIERO ISPANO.
SOLDATI, GUASTATORI, { che non parlano.

La Scena è in Toledo.

ATTO PRIMO.

Atrio con sedili, e Trono.

SCENA I.

DONNA CARITEA, DONNA IRENE, CANCELLIERE, DON GONZALVO, DON GUGLIELMO SANCIO.

CAN. NON sottoscrivi, don Guglielmo?
GUG. Questo
Non è il mio voto.
CAN. Un voto sol discorde
Nulla qui val. Magnanima Regina
In questo foglio umil, che in quest' istante
Tutti i grandi firmar, tranne Guglielmo,
Le suppliche contengonsi, e le brame
Del Regno intiero, onde adempita sia
Del nostro estinto ultimo Re don Pietro
L' estrema volontà.
IRE. Leggasi il foglio.
CAN. Ma pria credo opportun, se il concedete,
Che

Che a me, gran Cancellier di questo Regno,
Legger convenga il testamento sacro
Del defunto Monarca.

GUG. A tutti è noto.

CAN. Rinovellarne la memoria è d' uopo
In queste circostanze.

IRE. Io v' acconsento.

CAN. (*apre un libro, e legge*)
Dopo la morte mia Regni in Ispagna
Donna Irene mia moglie; ella che saggia
Sempre conobbi, donna Caritea,
Unica figlia mia, che tra le fasce
In infantile età vagisce ancora,
Educhi al Trono. Caritea cresciuta,
E resa adulta regni seco, e scelga
Nobile sposo di lei degno, e sia
Di Spagna Re colui, che la mia figlia
Per suo marito sceglierà: Don Pietro.

IRE. Or si legga la supplica.

CAN. (*legge*) *La Spagna*
Cinta da genti bellicose, invasa
Da stranieri nemici, e minacciata
Dal Re di Portogallo, che coperse
D' armi, e d' armati le campagne ibere
Per la repulsa di sua mano data
Da donna Caritea nostra Regina;
Abbisogna d' un Re. L' ultimo nostro
Saggio Monarca a Caritea nostra Regina
Giunta all' adulta età scieglier lo Sposo.
Ed or di già compito il quinto lustro

Ha

Ha la nostra Regina, ed ancor vive
Da lacci d' imeneo disciolta. I grandi,
I nobili, le schiere, il popol, tutti
Gl' ordini dello Stato, e il Regno intero
A donna Irene, e donna Caritea
Si rivolgono supplici. Finisca
L' insultante baldanza de' nemici,
E un Re possente, e formidabil sieda
Sul Trono Ispano, o Caritea, cedendo
Di don Alfonso alle pretese, ed esso
Lieto facendo di sua man congiunga
La Spagna al Portogallo, o nella scelta
D' un guerriero consorte un Re ci doni
Di far fronte capace al Re nemico.
Queste le brame son, Regine eccelse,
De' sudditi sommessi, e alla memoria
Del buon don Pietro ognor fedeli, e questo
Voto unanime e solo è della Spagna.

IRE. Udisti o figlia?

CAR. Udìi.

IRE. Degno mi sembra
Ben di gran peso, o Caritèa, del Regno
L' universal desio.

CAR. Madre, e Regina,
Grandi di Spagna, i veri ingenui sensi
Vi piaccia udir d' un' anima costante,
Che cangiarsi non sa. Del Regal Padre
L' estrema volontà m' è sacra, e tutti
Voi testimonj siete, che pensiero
Non ebbi mai di violarla. Solo
Il mio crudo destin nemico ai primi

Uni-

Unici voti del mio cor mi tiene
Da' lacci d' imeneo disciolta ancora.
Lasciando dello sposo a me la scielta
Volle il pietoso Genitor, che lieta
Esser dovessi di mie nozze, e giusta
Il Paterno voler dovea, miei fidi,
Non oscura politica, o raggiro,
O diritto di sangue, o forza d' armi
Ma il contentato amor di Caritea
Dar alla Spagna un Re. Voi ben sapete,
Ch' io non anco ero giunta al terzo lustro
Quando questo mio cor tenero apprese
Che fosse amore, e quasi insiem conobbi
Quanto esiga dal mio voler il Regno,
E qual diletta man stringer dovessi.
Misero don Pompeo! garzon leggiadro,
Virtuoso garzon! nel più bel fiore
Della sua verde età traffitto, e ucciso
Da scellerata mano; egli soltanto
Dall' amor mio trascielto, esser dovea
Mio sposo, e vostro Re. Solo per lui
Arse il mio cor d' inestinguibil fiamma,
E il giuro in faccia al suo gemente Padre,
E a tutti i grandi della Spagna, ancora
Le disutili sue ceneri adoro.
Certo a voi non sarà di mente uscito
Quel negro giorno, benchè il Sol compiuto
Dieci volte abbia già l' annuo suo corso,
Quel giorno infausto in cui l' iniqua mano
D' un barbaro assassin spinse nel seno

Dell' innocente mio caro Pompeo
Rigido ferro. Oh rimembranza, oh colpa!
Oh amarissima perdita! Vedeste
Voi le lagrime amare che dal ciglio
Versai lunga stagion; le mie querele
Voi stessi udiste; e udiste insieme i sacri
Miei saldi giuramenti. Io volli allora,
Che se prima dovea darmi lo sposo
Il solo amor, non altri a me dovesse
Darlo dappoi che la vendetta. E' noto
Qual feci promulgar bando solenne,
Che stretta avrebbe questa regia mano,
E stato fora Re di Spagna solo
Quel prode Cavalier, che tolta avesse
L' indegna vita al perfido don Diego,
E così vendicato il sangue sparso
Dell' infelice amante mio. Diec' anni
Dal fatal caso scorsi son, nè ancora
Mi vidi presentar da man guerriera
L' abborrevole teschio insanguinato
Dell' uccisor del mio tesoro, e gemo
In preda ancor del mio dolor bilustre.
Grandi del Regno, Duci, Cavalieri,
Popoli della Spagna, io non ricuso
Il nodo d' Imeneo; ma nel mio sposo,
Se risarcir non posso il caro amante,
Il mio vendicator veder io voglio.
CAN. Sorprende inver dopo due lustri tanto
In petto femminil costanti e caldi
Al cener di Pompeo l' amore, e a Diego

L'

L' odio mortal. Regina, il ben di questo
Regno oggi ti vorria meno tenace
Nell' odio, e nell' amor. Questi tuoi sensi
Rispetto, o donna Caritèa, nè voglio
Discutere se giusto sia l' acerbo
Tuo desio di vendetta, o se sia giusta
Memoria sì fedel; ma se compiuta
Da due lustri non fu la tua vendetta
Non isperar più di compirla. Sai
Quanti fin' ora Cavalieri Ispani
Trascorsero la Spagna, ed il Portogallo
Non sol, ma superate ancor le balze
Nevose di Sirene, errar molt' anni
Per Gallia, per Italia, e per Lamagna
Don Diego invan cercando. A tutti ignoto
Fu sempre ov' ei si celi, e da quel giorno
In cui trafisse don Pompeo più mai
Di lui novella non s' udì; lo stesso
Suo sconsolato Genitor, che pieno
D' alta virtù, confessi pur tu stessa
Di rispettar, e che fra noi qui siede
Neppur sa se più viva.

GON. Ah sì, pur troppo
Lo sventurato figlio mio, l' oggetto
Del crudele odio tuo, l' infausto corso
Della vagante sua misera vita
Compiuto avrà. Regina, alfin deponi
Tanto rigor, perdona a Diego, all' ombra
Anzi di lui perdona, e pensa ai muti
Cenni del tuo gran Padre, e al ben del Regno.

GUG. No, non fia ver, non deve una Regina
A se stessa mancar. Inulto ancora
E' il sangue di mio figlio, ed io non volli
Perciò firmar la supplica di queste
Rese omai dalla tema anime imbelli.
Saggia, e prode tu sei, vivrà pur troppo
L'assassin di mio figlio, e forse un giorno
Il traditor don Diego...
GON. Don Guglielmo,
Frena la lingua ardita; può dir tutto
La figlia del mio Re, la mia sovrana.
Ma da te ciò, che soffro dal suo labbro
Non voglio sopportar. Tu menti allora
Che al figlio mio gli obbrobriosi nomi
Dai d'assassin, di traditor. Mio figlio
Ebbro di caldo amor per la Regina,
E rivale del tuo, che amava forse
Il Regno più di lei, venne a contesa
Seco, e fu punto da parole acerbe,
E disfidollo, e pugnò seco, e vinse,
Ed in egual nobil tenzon l'uccise
Da prode Cavalier. Se il figlio tuo
Stato fosse del mio più valoroso
Pompeo vivrebbe, e saria Diego estinto.
GUG. Come? tu vuoi giustificar...
GON. Io voglio
Difender la ragion del figlio mio.
GUG. E' un omicida.
GON. E' un Cavalier d'onore.
GUG. Merta l'odio comun.

GON.

GON. Merta la stima
Di tutta Spagna, e ognor l' ottenne.
GUG. Oltraggi
Tu la Regina.
GON. Io la Regina adoro,
E non ad essa, a te rispondo.
CAR. Grandi,
Cessate d' altercar. Io non ho d' uopo
Da voi d' accuse, o di difese. Al vostro
Dolor perdono perchè siete entrambi
Padri infelici. Ambo perdeste un figlio.
Fu l' uno ucciso, e l' altro è reo. Guglielmo
Vedi che il mio furor, che l' odio mio
Al tuo s' agguaglia; ma di don Gonzalvo
Venerabile vecchio, e degno Padre
Ben di figlio miglior, sia rispettata
L' onorata canizie. Ora i miei sensi
Cara Madre intendesti, ed a voi noto,
O magnati di Spagna, è quanto ho fisso,
E immutabil sarà nel mio pensiero.
Ritirarvi potete.
CAN. Ah, mia Regina,
Deh perdona al mio zel; pensa, deh pensa
A qual condur può tristo amaro passo
Questo ostinato tuo pensiero il Regno,
La Madre, e te medesma. Ah donna Irene,
Meco t' unisci.
IRE. Amata figlia, alfine
Tempo sarebbe che al comun desio,
Alla nostra salvezza, al ben del Regno.

Del tuo Stato al dover ceder dovesse
Un privato rancor. Io teco piansi
Sul fato di Pompeo, ma dopo tanti,
E tant' anni trascorsi, alfin gl' estinti
Non deggiono turbar l' opre, e i consigli
Di chi vive a regnar. Regina, e Madre
Anch' io posso voler...

CAR. Madre adorata,
Cui sempre tributai veraci segni
Di rispetto, e d' amor, figlia sommessa
Tu sai, ch' io sempre fui, e benchè adulta
L' estrema volontà del Padre mio
M' inviti a Regnar teco, ognora il freno
Lasciaiti del Governo, e sempre a' sacri
Tuoi cenni io stessa ossequiosa un pregio
Mi feci d' obbedir. Prescrivi, imponi,
Tutto farò; ma del mio cor gli affetti,
Sieno d' odio, o d' amor, mia cara Madre,
Non turbar per pietà. Con doglia estrema,
Col pianto ognor sul ciglio in ciò soltanto
Resistere saprò, Madre, a te stessa.

IRE. Udiste o Grandi? oh quante volte io feci
Di ciò con lei parola, e quante volte
E consigli, e rimproveri, e minaccie,
E prieghi, e pianti io posi in opra invano!
Oh qual alma ostinata!

CAN, Ma frattanto
Che si fa, che si pensa; a gran giornate
Avanza don Alfonso, e omai vicine
Piomban su noi le Lusitane schiere,

Che

Che d' assedio potrian cinger Toledo,
Chi ci difenderà?

CAR. Chi ci difese
Finor. Del Cielo la giustizia avversa
A un Re nemico, che di donna agogna
Per forza d' armi conquistar gl' affetti;
La vostra fede, il valor vostro, il braccio
De' miei Soldati, e pur dirollo, il mio.
Questa femminea man sa trattar l' asta,
E la spada ruotar. Voi mi vedeste
Altra volta nel campo, e contro i Mori
Fui vincitrice. Il Re nemico tremi:
Finchè in me rimarrà stilla di sangue
Difendere saprò contro un ribaldo
La libertà del cor, la Madre, il Regno.
Sciolto il congresso sia.

IRE. Figlia...
CAN. Reina...
CAR. Non più; risolsi. A ricoprirmi io volo
Di ferreo usbergo, e ad animar le schiere.
Deggio risposta all' ultimo messaggio
Del Lusitano Re, e a lui destino
Don Sancio Ambasciator. Digli che sdegno
Gli affetti suoi, che l' ira sua non curo,
Che amante lo disprezzo, e che nol temo
Nemico, e che s' appresti alla battaglia,
Non all' Imen, che Caritèa lo sfida,
E verrà ad incontrarlo in fin sul Tago.
(*parte*)

SCE-

SCENA II.

DONNA IRENE, CANCELLIERE, DON GONZALVO, DON GUGLIELMO, DON SANCIO.

IRE. INDOCIL alma.
CAN. Anima grande, e nata
Veramente a Regnar! Nel tempo stesso
Ch' io pavento pel Regno, e di tua figlia
Temo l' ardir, la sua fermezza ammiro.
IRE. Ed io tremante, afflitta, del possente
Re Lusitano reformido, amici,
L' alta vendetta minacciata, e gemo
Sull' ardimento della figlia audace,
E sul lungo odio suo contro don Diego,
Che le fu sempre amante, e don Pompeo
Uccise ebbro d' amor.
GUG. Perchè tu fosti
Sempre avversa a Pompeo. Ben io rammento
Quando, Regina, un dì tu col pretesto
Della ancor verde età di Caritèa
Le nozze sue col misero mio figlio
Cercasti differir. Se ciò non era
Il mio Pompeo vivrebbe, ei stato fora
Di Spagna Re, nè allora osato avrebbe
Don Diego disfidarlo.
IRE. Olà, Guglielmo,

Trop-

Troppo t' avanzi.

GUG. A un tuo comando io taccio.
Ma pensa che difendo, o donna Irene,
Sol donna Caritèa tua figlia, e mia
Sovrana al par di te.

GON. Ma in un confessi
Che il figlio mio sfidò tuo figlio. Dunque
Da Cavalier l' uccise...

GUG. Io sempre...

IRE. Tronchi
Sieno i contrasti, che ascoltar m' è forza
Sui vostri labbri eterni. Or che far deggio
Misera Madre omai? Tu al Re nemico
Ne andrai dunque don Sancio.

SAN. Io, se non vuoi
Aggiunger nuovi cenni, o mia Regina,
Ai ricevuti, in quest' istante parto
Pel campo Lusitan.

IRE. E i sensi audaci
Tu porterai della mia figlia?

CAN. Il devo.
Non lice ad un Vassallo di chi Regna
I cenni trasgredir, e poi s' io deggio
Aprirti il cor, nel presentare al Trono
Le universali suppliche del Regno,
Non mai stato sarebbe il mio consiglio
Di cedere ad Alfonso. I suoi scortesi
Con le Regine nostre usati modi
Nel fanno indegno, ed io nel cor scolpito
Ho l' onor della Spagna. Avrei ben caro
Che

Che richiamati i giovani, che in traccia
Van di don Diego inutilmente errando,
Sciegliesse donna Caritèa tra questi
Uno sposo ed un Re; ma giacchè avversa
Si mostra a ciò la giovine Regina
Non resta a noi che secondar gl' ardenti
Suoi marziali spirti, e al fier nemico
Resister coraggiosi; il tuo dovere
Compi don Sancio.

SAN. Io vado.

IRE. Oh Dio! t' arresta;
Ma non potresti tu con parlar dolce
Di don Alfonso il cor placar?

CAN. Ragioni,
Onde indurlo a lasciar la Spagna in pace
Usar tu puoi, prieghi non mai. Qualora
Sul barbaro pensier l' empio s' induri,
Di donna Caritèa gl' ingenui sensi
Espor devi, e partir.

SAN. Regina, Grandi,
Doni il Cielo eloquenza a' labbri miei,
Ma se persiste il Re crudele, il primo
Io snuderò l' Ispano acciaro, e ardito
Saprò, d' Ambasciator, fatto Guerriero,
Farlo pentir di tanto orgoglio. Addio.
(*parte*)

SCE-

SCENA III.

DONNA IRENE, CANCELLIERE, DON GONZALVO, DON GUGLIELMO.

IRE. Oh don Guglielmo, o don Golzalvo, oh amici
In quali angustie, in quanti affanni involto
E' il materno mio cor!
CAN. Regina, questo
Tempo non è d' inutile cordoglio.
Non avvilir con la tua tema l' alma
De' tuoi vassalli. Il mio coraggio desta
Quel del prode don Sancio. Io nel congresso
Posato il mio parer con fredda mente
Esposi. Or non è tempo di consiglio,
Ma di valor.
GUG. Benchè canuto il crine,
Io donna Caritèa seguir nel campo
Voglio, e pugnar contro i nemici. Oh fosse
Vivo mio figlio!
GON. Oh fosse il mio presente!
IRE. Che mai potran le Ispane schiere prive
Del fior de' prodi condottieri? Vuota
Di Nobil gioventù quasi è la Spagna.
L' ostinato rancor della mia figlia
Contro don Diego, e l' agognata sua
Folle vendetta quest' afflitto Regno
Riducono a tal passo.

GON.

GON. I giovin tutti
Cavalieri di Spagna più robusti
Ebbri d'amore, e di desio di Regno,
Del misero mio figlio errando in traccia
Vanno per ogni piaggia, onde col sangue
Di lui di Caritèa sbramar lo sdegno,
E la sua mano meritar.
IRE. E intanto
Lasciano, oh Ciel! di valida difesa
Il Regno privo, ed agli insulti, all'ira
Esposto de' nemici. Senza i forti
Giovini Cavalier, e come mai
All'agguerrito esercito far fronte
D'un Re sì fiero?
GUG. Caritèa sol basta.
Il suo coraggio...
IRE. E' troppo.
GUG. Il suo valore...
IRE. E' grande sì, ma è donna alfine...
GUG. E' figlia
Del gran don Pietro, è un'eroina.
IRE. E cinta da vecchi Duci sol.
GUG. Ma valorosi
Ed io...
GON. Tu certo di parole abbondi.
Io nel valor non cedo a te; ma siamo
Ambo debili vecchi, e nelle pugne
Non basta, il credi, il buon desio.
CAN. Chi mai
Apre la folla, e frettoloso passa

Alle guardie per mezzo, e a noi sen viene?
Egli è un Guerrier.

SCENA IV.

GUERRIERO, e DETTI.

IRE. GUERRIER, che porti?
GUE. Io reco
Alle nostre Regine annunzio infausto.
La destra sponda del propinquo Tago
Di schiere Lusitane è tutta ingombra.
Il Generale don Gaston non crede
Poter con le sue scarse, e fiacche genti
La sinistra tener. Il Re nemico
Gettato un ponte ha già sul fiume, e in breve
Ei s' accinge al tragitto. Il nostro Duce
Non ha agli ordini suoi forze bastanti
Per contendergli il guado; egli dissegna
Di tosto ritirarsi entro Toledo
Con l' Esercito tutto, e nella forte
Città, d' armi e di viveri munita
L' assedio sostener.
CAN. Ah, lo previdi!
IRE. Oh, giusto Ciel! che colpo orrendo è questo!
Misera me! Misero Regno! oh quali
Prevedo alte sciagure. A don Alfonso
Si ceda per pietà.

SCE-

SCENA V.

CARITEA armata, e DETTI.

CAR. Si ceda, o Madre!
Si ceda a don Alfonso? oh quali ascolto
Sul labbro tuo vili parole! come?
IRE. Figlia, del Tago egli la destra sponda
Occupa tutta.
CAR. Sgombreralla in breve.
IRE. Ei già vallica il fiume.
CAR. A lui conteso
Tosto il guado sarà.
IRE. Fiero ei s' avanza
A nostri danni.
CAR. Ei fuggirà sconfitto.
IRE. Don Gaston si ritira, a noi ne porta
Questo Guerrier l' avviso. Egli in Toledo
Con noi si chiude, e noi sarem fra poco
Stretti da crudo assedio.
CAR. Don Gastone
Resti fermo al suo posto. In suo soccorso
Tosto volo io medesma.
IRE. Ah figlia...
CAR. Ah Madre...
Quel gelido timor per pietà sgombra
Che i miei prodi avvilisce. Alla vittoria
Amici andiam. Chi in petto ha cuore Ispano
Snudi il ferro, e mi segua.

GUG.

GUG. Non mi rende
Tardo l'età.
GON. S'immoli al Regno il resto
De' canuti miei dì.
IRE. Ah, don Fernando!
Io manco.
CAN. Ah! il Ciel tanto valor secondi!
CAR. Duci Guerrieri andiamo. Ah, tra coloro
Che vittime cadranno oggi di questo
Vindice acciar, fosse don Diego ancora!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO.

Accampamento Portoghese con ponte che traversa il Tago.

SCENA I.

DON ALFONSO, DON CORRADO, SOLDATI.

ALF. Sì, prodi Duci Lusitani: denno
Quindi innanzi formar un Regno solo
La Spagna e il Portogallo. La fortuna,
Cader facendo il fren d' Iberia in mano
Di due femmine imbelli, ci presenta
L' occasion propizia. In me lo sdegno
Quanto possa vedrà la troppo altera
Giovine Caritèa. Questa possente
Mia mano io le accordava, e un Regal nodo
Le Monarchie congiunte avrebbe, or forza
Accenderà dell' imeneo le faci.
Ebben, Corrado, discopristi quale
Ignota gente nella scorsa notte
Sul vicin colle ad accampar sen venne?

E'

E' amica, o avversa?

COR. In su quel colle accampa
Un Capitano di ventura, o Sire.
Un di color che van qua e là vagando
Di pugne in traccia, ed a servir son pronte
Que' Prenci, che lor fan miglior partito.

ALF. Qual gente egli comanda?

CAR. Bellicosa,
Itala, Franca, ed Allemanna.

ALF. Offristi
A lui partito?

COR. Gliel' offersi quale
Convenevol credei, ma a colui parve
Scarso di troppo, e 'l ricusò.

ALF. Ma come?

COR. Non te ne caglia, or tu non ne hai d' uopo.

ALF. Ma se costui gittassesi dal canto
De' miei nemici?

COR. Non temerlo. Intesi
Ch' ei si rivolge inver Navarra, e poi
L' erario esausto è della Spagna, e offrirgli
Certo non può quant' io gli offersi. L' oro
Sol questa gente alletta. Il mio consiglio
Sarebbe non curar la compra aita
Del vagabondo Duce, e imporre a lui
D' allontanarsi al nuovo giorno.

ALF. Saggio
E' il tuo consiglio, e s' eseguisca.

COR, E' giunto
Un messo Ispan che favellarti chiede

An-

Ansioso, se tu il vuoi.

ALF. Venga; s'ascolti.
Forse più saggia Caritèa consente
Le stragi d'evitar, gl'incendi, e il sangue
Divenendo mia sposa.

SCENA II.

DON SANCIO, e DETTI.

ALF. ISPANO siedi,
Il tuo dir stringi in pochi detti.

SAN. Tanto
Impaziente sei? Tanto ti grava
I sensi udir di Regio messo?

ALF. Io parlo
Con l'armi più che con gli accenti. Udisti
Quanto t'imposi? Esponi.

SAN. Donna Irene,
E donna Caritèa, Regine eccelse
Ambe di Spagna, al Lusitan Monarca,
Ch'esse onorano pur benchè nemico,
Per me lor messaggiero invia salute,
E pace ancor se pace ei vuole...

ALF. Intesi.
La pace accetto. Caritèa mi porga
La man di sposa.

SAN. Ma, Signor, consenti
Ch'io tutta esponga l'ambasciata.

ALF.

ALF. Parla.

SAN. Io t' offro a nome delle mie Regine
Pace; ma offrirla solo io deggio ai patti
Dell' equità, della giustizia figli,
E del dirito natural. Non mai
Indurran Caritèa le tue minaccie
A compiacerti. Libera la scelta
Del suo voler per natural diritto
Esser dee d' uno sposo, e per l' estrema
Volontà sacra dell' estinto Padre,
Libera resta in lei la scelta ancora
Del Re di Spagna. Or tu, Signor, se vuoi
Gl' augusti seguitar dettami eterni
Dell' onesto, del giusto, che mai sempre
Dal consenso comun di tutti i tempi,
E dei popoli tutti della terra
Fur consegrati, e in ogni cuore impressi
Dalla man creatrice, usar non devi
Violento poter, armata forza
Contro la mia Regina. Tu non hai
Sugli affetti di lei, sulla sua mano
Alcuna autorità. Se queste voci
Di verità immutabile tu ascolti,
Tosto desister dei per giusto senso
Di ragion vincitrice, e per dovere
D' uomo, e di Re, dalla pretesa ingiusta,
Qualor, come cred' io, tu sia convinto
Da miei riflessi, e al retto oprar disposto.
Delle Regine allora io posso in nome
Ogni patto esibirti, ogni vantaggio

Del

Del trattato di pace, e fra due Regni
D'una mutua amistà...

ALF. Dicesti.
SAN. Ho detto.
ALF. Stupor fe sì, ch'io ti lasciai finora
Cotal to favellar. Tutt'altro avrei
Creduto, fuor che un messaggier di Spagna,
Quasi impostor filosofo, che avvolto
In toga, i suoi discepoli corregge,
Di don Alfonso osasse oggi al cospetto
Dettar precetti, e seminar dottrine.
Il carattere tuo solo ti salva
Dal fiero sdegno onde avvampar mi sento
Agli audaci tuoi detti. Io non m'abbasso
A consultar le tue vane ragioni;
Scuola de' vili, e sol d'impor capaci
Ai cor codardi, ed alle picciol alme.
Ti dico sol, che allor che la mia mano
Offersi alla tua giovine Reina
D'onorarla credei. Credei che grata
Essere a me dovesse. Or se ostinata
Mi ricusa e dispreggia, io posso e voglio
A forza possederla. E quai vantaggi,
Quai patti vuoi propor, se a quest'oggetto
Solo uscii di Lisbona armato in campo?
Lo so che Caritèa nell'armi è ardita
E ciò di più m'alletta; ma so ancora
Che un suo folle desio vuota la Spagna
Di giovini Guerrieri, e ben so ch'essa
Resistermi non può. Degno è di riso

L'

L' orgoglio suo ; ma quando di Toledo
Sarò giunto alle porte io già m' attendo
Di trovarla pentita , e di vederla
Supplice , umil, se stessa e il Regno offrirmi,
E mercede implorar .

SAN. Lo speri invano .
Non sarà mai la figlia di don Pietro
Sì vile.

ALF. Ebben, fra le ruine, e il foco,
Tra i cadaveri , e il sangue io per le traccie
Saprò ghermirla , e meco addurla all' ara .

SAN. L'empio pensier d'un Re, d'un uomo indegno
T' andrà fallito . Il cielo è giusto ; e all' armi
Saprà d' un oppressor mostrarsi avverso .

ALF. Ispano messaggier , mio Nume è questo .
(*addita la spada*)

SAN. Monarca Lusitan v' ha un Nume , e trema .

ALF. Trema tu folle , tremino le imbelli
Regine tue . Sono ormai Stanco . Duci
Meco tutti venite entro la tenda
A consiglio di guerra . Tu le mosse
Va a spiar del nemico , io vuò fra poco
Il Tago valicar .

SAN. Forse più duro
Di quel che pensi troverai contrasto .

ALF. A chi opporlo ardirà sarà funesto .
Parti se vuoi , se vuoi vedi il mio campo ,
Esplora pur ; sì forte io son che nulla
Mi rimane a temer .

SAN. Temi te stesso .

Io

Io vado al mio dover. Guerriero io sono,
E intrepido Guerriero oggi mi rende
La tua ingiustizia.

ALF. Senti. Io di te molto
Temerei, se venir teco dovessi
Di morale sentenza oggi a certame.
(si chiude co' suoi nella tenda)

SCENA III.

DON SANCIO.

SAN. BARBARO! ah come la ragione umana
E' degradata dal poter, dal fasto
E da sfrenata ambizion; ma spero,
Feroce Re, che punirati il cielo,
E l'Ispano valor. Ah men crudele
Fosse contro se stessa, e contro il Regno
La Regal Caritèa! Fosse presente
Il mio diletto amico, il valoroso
Don Diego.

SCENA IV.

DON DIEGO intabarrato che scende da un monte, e DETTO.

DIE. E chi pronunzia il nome mio?
SAN. Qual voce? e chi sei tu che a me t' aggiri
D' intorno, e ti nascondi?
DIE. (Ah ciel! Don Sancio!
Egli fu un giorno il mio più fido amico).
SAN. Che parli tu? Sei Lusitan? ti scopri.
DIE. Ispano son.
SAN. Ispano sei? che brami?
DIE. Caro don Sancio!
SAN. Mi conosci?
DIE. Ah dimmi,
Amico ancor mi sei?
SAN. Qual volto! Ignote
Le tue sembianze non mi son, ma appieno
Ravvisarti non so!
DIE. Più non conosci
Il tuo misero Diego?
SAN. Ah ciel!
DIE. Mi serbi
Tu l' antica amistà?
SAN. Tutta, ma oh Dio!
M' è il rivederti oggetto in quest' istante
Di gioja, e di terror. M' abbraccia.

DIE.

DIE. Vieni
A questo seno lacerato.
SAN. Oh quanto
Cangiato sei. Fuggisti imberbe ancora,
Virile aspetto oggi dimostri, e come
Qui ti ritrovo. E qual disegno è il tuo?
Dove ten vai? Di don Alfonso forse
Sei tu seguace, e alla tua patria infido?
DIE. No, amico, Ispano son. Le mie sventure
Non mi fero scordar nome sì sacro,
A Toledo men vo. Dopo due lustri
Son di veder bramoso i patri lari,
E il Padre antico, e presentarmi io voglio
A donna Caritèa.
SAN. Che dici? Oh quale
Pensier funesto! e non sai tu che punto
Non è in due lustri contro te scemato
Di Caritèa lo sdegno? Ella t' abborre
E vuol il sangue tuo.
DIE. Tutto m' è noto.
Ma non perciò m' arretro dai decisi
Disegni miei. Tu sai che il mio buon Padre
Con le dovizie sue volle la mia
Misera fuga consolar, che meco
Copia recai di gemme, e di tesori.
Io con queste assoldai gente, e mi feci
Capitan di ventura. Errai d' intorno
In traccia di battaglie, ed or di questo,
Or di quel Prence agli stipendi; cinto
Da valorosa, e ognor vitrice schiera
Mi-

Militai lungo tempo. Conosciuto
Io fui da molti Cavalieri Ispani,
E sfidato, e assalito, e tutti io vinsi.
Molti vi furo ancor che me cercando
Non sepper ravvisarmi, ed a me stesso
Richiesero di me. Noto all' Europa
Tra i Capitani di ventura, e chiaro,
Don Pirro d' Aragona è il nome mio.
Stanco oggimai d' una vagante vita
E roso il cor d' una pungente cura,
Che degli errori miei sempre compagna
Mi seguì dapertutto, io voglio, amico,
Spirar nel sen della mia patria, e in braccio
Del caro Padre, e rivedere io voglio
La crudel Caritea. Voglio gettarmi
Al di lei piede, e se ottener non posso
Quella, a cui da tre lustri avido agogno
Sospirata sua mano, io voglio almeno
Meritarla, o morir.

SAN. Oh quale è il tuo
Disperato consiglio! Io per te tremo.

DIE. Ed io non posso disperar. Io sento
Una soave nel mio cor lusinga
Di piegar Caritea, d' esserle sposo.

SAN. Qual fallace lusinga! ah tu non sai
Come al solo tuo nome ella s' accenda
D' immensa rabbia; a qual cimento, a quanti
Perigli inevitabili ti espone
Del Regno oggi il desio!

DIE. Desio di Regno!

Che

Che dici mai? quanto t' inganni, quanto
Mal mi conosci. Amor, don Sancio amico,
Cocentissimo amor, che da tre lustri
M'avvince, e accende, e struge il cor, mi guida
A questo, e ad altro passo. Amo, e di fiamma
Sempre più viva, e rinascente avvampo,
Ed amo Caritèa, non la Regina.
Pompeo bramava il Regno. Io nel convinsi
E da ciò nacquer le parole acerbe,
Che il trasser meco a quel fatal certame
In cui perdè la vita. Io sempre amai
Caritèa sola, e avriala amata sempre,
E tuttor l' amerei se fosse ancora
Donna vulgar, non di Re figlia. Oh Dio!
Presso è il momento in cui dopo due lustri
Vedrò il bel volto, udrò la dolce voce
Del caro idolo mio.

SAN. Diego vaneggi?
Ma se sei l' odio suo, se alla tua testa
Ha posto prezzo la sua man.

DIE. No, amico,
Alcun non otterrà premio sì grande.
Io alcun non temo. Ella se vuol m' uccida,
E gradita da lei mi fia la morte.

SAN. Deh per pietà, meglio rifletti.

DIE. A tutto
Io già pensai, non creder già ch' io sia
Fuor di me stesso, nè che in tal cimento
M' abbandoni prudenza. Io già non voglio
Espormi apertamente alla Regina.

El-

Ella don Diego no, vedrà don Pirro.

SAN. Non vuoi che ti conosca?

DIE. No, don Sancio;
Conoscermi non puote; o ben di rado
Ella mi vide, o non mi vide mai.
Accesa di Pompeo mi vietò sempre
Di comparir al suo cospetto, ed io
Nella più verde età dovei da lunge
Adorarla, e tacer. Ma il lungo crine
Alla foggia straniera, e le cresciute
Membra virili, e il folto onor del mento
M' assicurano più. Tu stesso, amico,
Che de' verd' anni miei fosti compagno,
Tu ravvisar non mi sapesti.

SAN. E' vero.
Ma forse alcun potria scoprirti.

DIE. Cauto
Sarò, non dubitarne. Nella reggia
Pochi vedranno il mio sembiante. Addio,
Caro don Sancio, il mio geloso arcano
Affido alla tua fe.

SAN. Ma il Padre tuo...

DIE. A lui, se il vuoi, scoprimi pur. Consola
La sua canizie; ma il momento sciegli
Opportuno al segreto. Entro a Toledo
Ci rivedrem.

SAN. Ma il tuo valor, le tue
Seguaci schiere... Sai tu che assalita
Dal fiero don Alfonso oggi è la Spagna?

DIE. Tutto m'è noto; avrà soccorso il Regno.

Non

Non ti dico di più. Disegni occulti,
Alti pensieri nella mente io volgo,
Io sono Ispano, e sono amante.
(*abbraccia don Sancio, e sale il monte*)

SAN. Oh cielo,
Difendi un tanto Eroe. Ma qui s'avanza,
Sceso dal ponte, un Lusitan Guerriero.
Si varchi il fiume ad altra parte, e a tergo
Caritèa si raggiunga. Ah, ciel pietoso,
S'oggi è con noi don Diego io non pavento.
(*parte*)

SCENA V.

DON ALFONSO, DON CORRADO, UFFIZIALE.

ALF. TUTTO è deciso. Andiam.
Guerrier che porti?

UFF. Gl'Ispani, o Sire, che parean da prima
Ritirarsi, e lasciar libero il passo,
Del Tago son sull'altra ripa fermi
In ordin di battaglia.

ALF. Ebben, si varchi
Il fiume. Il dissiparli opra fia lieve.
Squillin le trombe, e s'oda intorno il suono
De' bellici strumenti. Lusitani,
Seguite il vostro Re. Tu, don Corrado,
Resta a guardia del campo, e tieni pronto

Il corpo di riserva. Allorchè io sia
Giunto colle mie schiere all' altra sponda
Fa che da' guastatori il ponte resti
Demolito, onde togliere a' nemici
La fuga, e render necessario ai nostri
Il vincere, o il morir. Di qui non lunge
E' il gran ponte marmoreo, e fia mia cura
Sgombrar per quella parte a te il sentiero.

COR. Vanne pur, Sire, alla vittoria. I tuoi
Cenni supremi, e quanto nel consiglio
Tra noi concluso fu dalla mia fede
Eseguito sarà.

ALF. Duci soldati,
Vi sia l'esempio mio sprone alla gloria.
(*al suono d' oricalchi, alla testa de' suoi va verso il fiume e s' innoltra per il medesimo, giunto alla metà s' incontra con don Guglielmo, e lo disarma. Prosegue il suo cammino all' altra sponda*)
Siam vincitori. Al campo mio tra ferri
Conducete costui. Seguiamo il corso,
O prodi miei, della vittoria.
(*parte co' Soldati*)

SCE-

SCENA VI.

DON GUGLIELMO, DON CORRADO.

GUG. OH sorte!
Oh mia cadente età!
COR. Che! tai guerrieri
Manda in campo la Spagna? Tu fra l'armi
Con quel canuto crin?
GUG. Vile è l'insulto.
Della fortuna tua godi, e rispetta
La mia canizie valorosa.
COR. Altrove
Costui sia tratto e custodito.
GUG. (*parte fra Soldati*)

SCENA VII.

UFFIZIALE, DON CORRADO, GUASTATORI, poi DONNA CARITEA.

UFF. DUCE,
Già vincitor, del fiume all'altra sponda
E' giunto il Re. Di demolire il ponte
Questo è il momento. Guastatori all'opra.
(*i Guastatori eseguiscono*)
CAR. (*sul ponte*)

Co-

Coraggio Ispani, andiam. Mentre il nemico
Si crede aver già la vittoria in pugno
Sorprendiamo il suo campo.

GUA. (*partono*)

CAR. Oh Dio! soccorso.

(*cade e resta attaccata ad una trave*)

SCENA VIII.

DON DIEGO con SOLDATI, e DETTA.

DIE. Oh in qual periglio è il mio tesor! Si voli,
Seguitemi, o compagni. (*sorte dalle tende, precipita dal monte con seguito, e corre a prender uno schifo, e va in difesa di donna Caritea*)

CAR. Oh cielo!

DIE. Donna
Fa cor, tienti sospesa. (*ajuta donna Caritea, giunti in salvo scendono*)

CAR. Ah! chi m' aita!

DIE. Amica mano, non temer, t' appoggia.

CAR. Oimè respiro. Ove mi trasse incauta
L' ardor della battaglia?

DIE. Il suolo asciutto
Tu premi già.

CAR. Quanto ti debbo, o illustre
Eroe!

SCE-

SCENA IX.

UFFIZIALE, e DETTI.

UFF. DONNA guerriera! fosse questa
La Regina! Oh qual preda! Don Corrado
S' avvisi.
DIE. Ad avvisar va il Re dell' ombre. (*l' uccide.*)
CAR. Che mai festi, guerrier? quanto...
DIE. Regina
Illesa sei, ma sei nel campo ostile.
Vanne, fuggi, ti salva.
CAR. Ma la vita
A chi degg' io? Chi sei straniero?
DIE. Io sono...
Non chiedermi di più. Per questa ignota
Strada si giunge a un guado. Ivi son pronti
Schifi, e barchette. La scortate, amici.
Va, passa il fiume, chiuditi in Toledo
Difendi ardita i muri. Oggi di nuovo
Mi rivedrai.
CAR. (Oh qual leggiadro aspetto!
Oh qual giovine eroe!)
DIE. (Qual fuoco io sento!)
Per pietà fuggi.
CAR. Sì, vado. Ah guerriero...
DIE. Va, non tardar...
CAR. Oh Dio! (*parte coi Soldati, sempre guardando don Diego*)
DIE. Mio cuor costanza. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO.

Giardino, gran portone in mezzo per cui si vedono le mura, Molte statue, tra le quali quella di don Pompeo alla guerriera. Sedili di fiori.

SCENA I.

DONNA IRENE, CANCELLIERE.

IRE. Qui, don Fernardo amico, ove mia figlia
Scortan talor le smanie sue secrete,
E sparge vano pianto a piè di questo
Marmoreo simulacro, a don Pompeo
Eretto dal suo duol, lacrime giuste
Noi dobbiamo versar su lui, sul Regno,
Sulle nostre sciagure.

CAN. A questa parte
Del Regale giardin solinga e cheta,
E contigua alle mura, cui non lunge
E' la gran porta di Toledo, a noi
Sollecita dovria venir del campo
Qual-

Qualche novella. Alcun giunto dal Tago
Disse ch' ei già credea la zuffa accesa,
Poichè s' udian dell' armi il suono orrendo,
E il rimbombo de' bellici stromenti
E il grido eccitator della battaglia.
IRE. E quai novelle attendi? ah! ch' io pur troppo
Le preveggo funeste, e forse questo
E' del Regno di Spagna il giorno estremo!
Ah! troppo ardente, mia diletta figlia,
E troppo coraggiosa, e troppo ferma
Nell' odio, e nell' amor! Oh Cielo! e dove
Mia dolce Caritea, ti traggon mai
L' implacabile spirto, e la soverchia
Alterezza fastosa, e la serbata
A un cenere sepolto inutil fede.
Oh Dio! parmi vederla in mezzo all' armi
Nell' ardor della pugna a mille rischi
Esposta, a mille colpi. Oh Dio! mi sembra
Che al suo sen tutti volino i pennuti
Dardi nemici, e che le ostili spade
Sieno, e le Lusitane aste rivolte
Tutte contro di lei. Misera figlia!
Io già la veggo, ahimè, traffitta, oppressa
Da iterate ferite in sul terreno
Batter la guancia impallidita, e fiera,
E minacciando ancor nel punto estremo
Boccheggiar, rotolarsi entro la polve,
E l' anima spirar. Qual vista! quale
Immagine lugubre a un cor materno?
Fiero s' avanza, e delle opime spoglie

Del-

Della mia figlia debellata adorno
Già l' insultante vincitor, già il veggo
Sul mio solio seder, premer la Spagna
Con tirannico giogo, e leggi, e dritti
Calpestando, gravar d' enormi somme
I miei vassalli, e me menar cattiva,
Stretta la regia man di lacci indegni,
Dietro al suo cocchio trionfal, bagnato
Del caro sangue di mia figlia. Ahi lassa!
Oh a qual duro destin fosti serbata
Miserabile Irene!

CAN. Mia Regina,
Troppo s' ange il tuo cor, e troppo indegno
Della tua nobil alma, e del sublime
Regal tuo grado è questo tuo soverchio
Femminile timor. Negar non posso
Che oggi non sian, pur troppo, in gran periglio
La tua figlia, e il tuo Regno, ma non anco
Son le vicende disperate. Ancora
L' esito non si sa della battaglia.
Giunti i nemici ancor presso alle porte
Di Toledo non son. Mentre sul Tago
Tien sospese le sorti il dubbio Marte
Puote eguale alla tema, esser la speme.

IRE. Oh vana speme! a noi s' avanza alcuno.
Ecco l'annunzio infausto. E' don Gonzalvo.
Ah in quel pallido volto, in quelle fascie
Ravvolto al manco braccio io ben comprendo
Ch' egli è ferito, e fuggitivo. Oh Dio!
Gelida man mi stringe il cor. Che porti?

SCE-

SCENA II.

DON GONZALVO, e DETTI.

SAN. L'esito, o don Gonzalvo, della pugna
Qual fu?
GON. Sconfitta, orribile sconfitta!
CAN. Misera Spagna!
IRE. Ohimè la figlia mia
E' uccisa, è prigioniera?
GON. La tua figlia
E' viva, è salva, è libera, è in Toledo
Ma per prodigio. Gl' impeti seguendo
Del viril suo valore a mezzo il ponte
Affrontammo il nemico, ma ben tosto
Fummo respinti, e caricati a tergo
Dopo breve pugnar dalla feroce
Gioventù Lusitana. Don Guglielmo
Rimase prigioniero. Io fui ferito,
E nell' età canuta io versai sangue
Per chi bever desia quel di mio figlio.
IRE. Misero vecchio, me infelice!
GON. Mentre
Tutte di qua dal fiume erano in rotta
Le nostre schiere, Caritèa veloce
Come partico stral traggesi dietro
Un drappel de' più prodi, e con la spada
Aprendosi il sentiero, e sbaragliando

L'

L'oste, e ferendo, ed uccidendo, al ponte
Rapida giunge, e trapassarlo tenta,
Onde sorprender l'inimico campo.
Ma il ponte pria fesso in più parti, e rotto
Sotto l'Ispano piè manca, e con forte
Scroscio rovinosissimo precipita.
Piomban nel Tago i guerrier nostri, e preda
Restan de' flutti, e a una sconnessa trave
Aggrappatasi resta la Regina
Sospesa in aria.

IRE. Oh Dio! che sento!

GON. Come,
Non so, soccorsa fu da mano ignota,
E valicando in altra parte il fiume,
Fu per deserta via da estrania gente
Scortata, e alfine abbandonata, e sola,
Ma imperterrita ancor, venne in Toledo.

CAN. Oh qual periglio!

IRE. Oh per prodigio tolta
Dalle fauci di morte, amata figlia,
Rivederti vogl'io.
(*vedendo don Suncio*)
Don Sancio, ah! dove
Mia figlia ov'è?

SCE-

SCENA III.

DON SANCIO, e DETTI.

SAN. La giovine Reina
Scorre le mura intrepida, e dispone
Quanto fa d'uopo a sostener fra poco
L'assedio Lusitan, che dal feroce
Vincitor don Alfonso in breve posto
Sarà intorno a Toledo. Ella i ripari
Fa risarcir, steccare i passi, i muri,
E le porte munir. I pochi avanzi
De' Guerrier vinti ella conforta, ed arma
I Cittadini, e con minaccie, e prieghi,
E coll'esempio, e col parlar li sprona
A valida difesa.

IRE. Ah, quante volte
Morir deggio in un dì! Nè ancora istrutta
Dalle perdite sue, da suoi perigli
E' la figlia domabile? Fernando,
Andiamo a lei. Faccia sull'alma altera
Il materno dolor l'ultima prova. (*parte*)

SCE-

SCENA IV.

DON SANCIO, DON GONZALVO.

GON. (*agitato va a gettarsi su un sedile*)
SAN. (*circospetto, e flebile*)
Don Gonzalvo fa cor, l'alma prepara
A un impeto di gioja.
GON. Esservi al mondo
Per me può gioja?
SAN. (*osservando*) Diego, il figlio tuo...
GON. Che fu? favella.
SAN. Vive, ed è cresciuto
In viril forma, ed in valor. Di gente
Eletta è Capitano, ed è un eroe.
Di più dirotti. Egli è in Toledo, e presta
Soccorso a Caritea, la salva...
GON. Oh Dio!
Sostiennmi, amico, io manco.
SAN. Ah! non t'opprima
L'impeto del piacer.
GON. Oh da qual tema
Questo piacer è avvelenato! Come
In Toledo mio figlio! esposto all'ire
Dell'offesa Regina. Ed or soccorse
La sua nemica, ed ella il vide?
SAN. Il vide,
Seco parlò, ma nol conobbe. Lo stesso,
Che parlai seco appo il nemico campo,
Da pria nol ravvisai.

GON.

GON. Ma come! oh quale
Terror!
AN. T' accheta, o venerabil vecchio.
Sembra che un nume a lui propizio, al Regno
Lo guidi, e lo protegga. Alti disegni
Egli in mente ravvolge. Il nome finge,
Veste arnese stranier; poichè salvata
Egli ebbe Caritèa giunse in Toledo
Per incognita via. Là per la reggia
Cercando va; la man paterna ei brama
Ansio baciarti, e poi con la Regina
Abboccarsi desia per somma impresa
Concertar seco, onde fia salvo il Regno,
Indi a' suoi ritornar. Io spero...
GON. Oh come
Confondi i miei pensieri! egli?.. mio figlio?..
Ma come entrò in Toledo? e come in tempo
D' assedio uscirne ignoto?
SAN. A me fidata
E' d' una porta la custodia. Nulla
Temer.
GON. Oh Dio! come mi balza in petto
Il cor paterno! e a Caritèa, che tanto
L'abborre, ei vuol parlar?.. ah! se scoperto..
SAN. Miralo. Egli è colui che il volto copre
Col manto.
GON. Ah figlio...
SAN. Usa del senno. Calma
Lo spirto, e bada ben che nol discopra
L' affanno tuo. (*si mette in osservazione*)

SCE-

SCENA V.

DON DIEGO, e DETTI.

DIE. PADRE, oh felice istante,
Che due lustri bramai! Padre adorato,
Io posso alfin baciarti ancora questa
Sì cara man. (*s' inginocchia*)
GON. Ah vieni al sen paterno
Troppo infelice, amato figlio. (*lo alza*)
DIE. Ah mio
Buon genitor! (*s' abbracciano*)
GON. Ah figlio! oh santi nodi
Del sangue, e di natura!
SAN. Oh Dio! cessate
Da tai trasporti; alcun potrebbe...
DIE. E' vero.
Padre rinnoverem questi amorosi
Lacci, per or si sciolgano.
GON. Oh momento
Caro, e tremendo! e tu vuoi...
DIE. Di te farmi
Più degno.
GON. E Caritèa...
DIE. Farla mia sposa.
GON. Ah! che mai dici?
DIE. Ciò che amor m' ispira.
GON. L' odio suo...

DIE.

DIE. Fia placato.
GON. Ella...
SAN. (*ponendosi fra loro*) Cessate
Da tai discorsi. Stridono i cancelli,
Gente s'appressa a noi. Per quella porta
Alle mura contigua altri non puote
Giunger che Caritea.
GON. (*a don Diego*) Cielo! ah vien meco.
DIE. No: qui l'attendo.
SAN. E' dessa.
GON. Ohimè! m'uccide
L'ambascia, ah! per pietà.
DIE. Lasciami, oh Dio!
La mia sorte tentar, fra queste piante
M'ascondo; taccio il caro nome. Addio.
(*si nasconde*)
GON. Qual tremito mortal, quale gelato
Sudor! ah fi...
SAN. Per pietà tratti altrove;
Ten vieni, il tuo terror sol mi spaventa.
(*parte trascinando Gonzalvo*)

SCENA VI.

DONNA CARITEA, SOLDATI, DON DIEGO *nascosto ascoltando*.

CAR. TUTTO è disposto, allor ch'osi il nemico
Avvicinarsi, e alle difese mura

Muo-

Muovere assalto, a me voi ne recate
Sollecito l'avviso. Andate.
SOL. (*partono*)
CAR. Alfine
Compiuto è il mio dover. Posso un momento
Respirar sola. Ahimè! Si cerchi in questo
Solitario soggiorno, in questi amici
Silenzj, e in faccia al caro simulacro
Del perduto mio ben qualche ristoro
All' anima affannata.
(*siede, e si leva l' elmo*)
Oh! A che sei giunta,
Caritèa sventurata! Ah mio primiero,
Funesto, unico amor, quanto mi costi!
Eccomi vinta da un Re ingiusto, stretta
Da crudo assedio in queste mura, priva
Di tanti miei guerrier sommersi, uccisi,
E quasi io stessa in mezzo ai flutti estinta,
Se benefica man... Ciel! Chi fu mai
Colui che mi salvò? quanto gli debbo!
Che adorabile eroe! La sua pietosa
Aita, e il suo valor, l' atto cortese,
Sempre in mente ravvolgo. Oh Dio! sarebbe
Possibil mai! mio cor?.. ma no, sconvolto
Fra tante angustie il cor... No cara immago
Del mio spento amator, qual per due lustri
Ti fui fida ti sono, e questa mano
Sol colui stringerà che a me dinanzi
La tronca getterà testa sanguigna
Di don Diego omicida, infausto oggetto
Dell'

Dell' eterno odio mio. Deh! se t' aggiri
Intorno a queste piante, ombra adorata,
Del mio dolce Pompeo, se tu aleggiando
Invisibil per queste aure commosse
Della tua Caritea le voci ascolti,
Mira a quale m' induce estremo passo
L' incorrotta mia fe. Ma senti, io prima
Di violar i giuramenti miei
Il sangue verserò, perderò il Regno.
La vita lascierò. Già mi sovrasta
Rovina, e morte, ed io già tra gl' estinti
Sarei.. Se un nobil cor.. ma perchè mai
Sempre mi torna in mente quel guerriero,
Che mi sottrasse al gran periglio! oh come
Il pensier di colui quasi mi turba
Quel della mia vendetta. Oh cielo! sempre
E' a me presente il suo sembiante; parmi
Sempre vederlo allor ch' egli ... Ah perdona
Cenere di Pompeo. Vengo, sì vengo
Onde ogn' altro scacciar non tuo pensiero
Ad abbracciar la tomba tua.

DIE. (*uscendo e presentandosi a Caritea*) Regina.
CAR. Chi mi sorprende? Oh ciel!
DIE. Che? Non conosci
Colui, che ti salvò?
CAR. Sì: tu sei desso.
(Oh quai palpiti!) Eroe, cui della vita
Son debitrice, qual destino amico
A me ti riconduce?
DIE. E non ti dissi

Ch' oggi mi rivedresti?

CAR. E a che ne vieni
In questo dì negro a Toledo, in questi
Crudi momenti?

DIE. A consolarti io vengo,
Magnanima Regina, ed a salvarti
E vita, e gloria, e libertade, e Regno.

CAR. O cortese guerrier, tu non contento
D' avermi tolta da un mortal periglio,
A benefizio tal doni maggiori
Dunque aggiunger tu vuoi! Ma come mai
Tanto prometti?

DIE. Ascolta. Oggi minaccia
Il Re di Portogallo un fiero assalto
Ai muri di Toledo. Oggi convienci
Riportar la vittoria. La mia gente
Bellicosa ed intrepida, composta
Di Galli audaci, d' Itali agguerriti,
Di robusti Allemani, ascosa stassi
Di dietro al colle men lontan dal Tago
Presso il ponte marmoreo. Io la conduco
Sempre fra monti inosservata, e pronta
Sul nemico a piombar. Ebbi parole
Coi ministri del Re d' accordo ad arte,
E il Re già crede le mie schiere in piena
Marcia verso Navarra. In pria rinchiusa
Tienti, e il nemico assalitor respingi,
Ed allor che vedrai sul vicin giogo
Vivida fiamma a scintillar, ten' esci
Co' tuoi più prodi, e i Lusitani affronta.

Col

Col tuo noto valor combatti. A tergo
Sull' oste io getterommi. Io son sicuro,
Che noi saremo vincitori, e certo,
O donna Caritèa, di darti io sono
O ucciso, o prigioniero il Re superbo.

CAR. Un Nume tutelar dal ciel disceso
In mio soccorso esser tu dei. Chi mai
In tal calamità di Stato, avrebbe
Sperata aita sì possente? ah mentre
Rinasce ora per te la quasi estinta
Mia speme, io sento al tuo cospetto in seno
Certi insoliti moti, e quasi... Ah i sensi
Del grato cor, dell' anima sorpresa
Esprimere non so! Ma, dimmi almeno,
Perchè ti fai mio difensor, qual merto
Aver teco poss' io? Che mai ti spinge
A sì gran cortesia? Dimmi chi sei,
A chi tanto degg' io? Scopriti alfine
Generoso stranier.

DIE. Stranier?

CAR. Non sei
Straniero?

DIE. Ispano io sono, e tuo vassallo.

CAR. Ispano! eppur mi sembra che del tutto
Non mi sia nuovo il tuo sembiante.

DIE. (Oh Dio!)

CAR. Dove, quando non so, ma parmi ancora
Veduto averti.

DIE. E' scherzo di natura
Somiglianza de' volti.

CAR.

CAR. Ah! l'esser tuo
Per pietà svela, e la ragion pietosa,
Onde di me tanto ti cale.
DIE. Io sono
Don Pirro d'Aragona, al mondo noto
Fra i Capitani di ventura. Io nacqui
Tuo suddito leal, ma da molt' anni
In contrade straniere, ed alla Spagna
Vivo lontan, perseguitato a torto
Da un'anima crudel. Dell'esser mio
Non chiedermi di più. Molte all'impresa
Mi spingono ragioni. Amor di gloria,
Carità della patria, dover sacro
D'Ibero Cavalier, d'un prepotente
Monarca giusto abborrimento, fama
Di tua virtù, di tua beltà, desio
Di meritar da te... di più non dico.
Se tu sapessi... Oh Dio! lascia, o Regina,
Che la ragion più grande io ti nasconda.
CAR. Deh dilla.
DIE. Ah no, t'offenderà.
CAR. (*dolce*) Don Pirro.
DIE. Regina...
CAR. (Oh qual incanto!)
DIE. Ah, que' tuoi sguardi
Mi rinfrancan lo spirto.
CAR. Oh Dio! Tu m'ami?
DIE. Più dell'anima mia.
CAR. Ma come, e dove
Desio di me ti nacque? Il mio sembiante
Quan-

Quando vedesti?

DIE. Una Regina esposta
Degl' ignoti mortali è sempre ai guardi.

CAR. Don Pirro. Oh Dio! La prima volta è questa
Dopo due lustri, dopo il fato acerbo
Del mio primo amator, che odo tai voci
Senza accendermi d' ira.

DIE. Ah me felice,
Se la mia fiamma non isdegni.

CAR. Ah basta,
Ah non più per pietà... Taci don Pirro.
(Oh cener sacro! oh immago di Pompeo!
Oh mia vergogna! E Caritèa son io?)

DIE. (Ella tra se ragiona: oh come in petto
Mi balza il cor!)

CAR. Ma di', perchè se m'ami,
O illustre eroe, l'unica via non tenti
Di possedermi? E non t'è noto il bando
Pubblicato da me? Perchè non cerchi
L' empio don Diego, e non l'uccidi?

DIE. Tanto
Furor contro don Diego?

CAR. E' l'odio mio.

DIE. Barbara! (oh Dio! che dissi?)

CAR. E che? Condanni
Tu il mio furor? Conosci il mio nemico?

DIE. E' un infelice, e tant' odio non merta.

CAR. Lo scusi? oh ciel! sai tu dove si celi?
L' empio dov' è?

DIE. Forse in Ispagna.

CAR.

CAR. Ah, vanne,
Lo assalta, lo trafiggi.
DIE. E vuoi che lasci
Te, la Città, la madre, il Regno in preda
Di don Alfonso per versare il sangue
D' un misero innocente?
CAR. Egli innocente?
Che dici mai? Ma no, prima compisci
La generosa impresa, e poi se m' ami
Trova don Diego, uccidilo, e il suo capo
Recami, e allor...
DIE. Qual cruda voglia!
CAR. Ah sappi
Che non sol di vendetta oggi il desio,
Te mio vendicator invoca, e brama,
Ma un desio nuovo.. Oh Dio! don Pirro, i tuoi
Modi cortesi, il tuo valor, il dolce
Tuo volto...
DIE. Ebben se tanto odj don Diego,
Se me pregi cotanto, a te sia noto
Ch' io son... (*si sente strepito d' armi*)
Che è mai?
CAR. Strepito d' armi ascolto.
DIE. Addio, bella Regina, osserva attenta
Il segno; alla vittoria io volo.
(*si copre il volto, e parte*)
CAR. Oh Dio!
Per donna Caritea qual giorno è questo?

FINE DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO QUARTO.

Da una parte mura praticabili di Toledo con difensori. I Portoghesi in atto di dare l'assalto, e la scalata. Dall'altra parte tende Lusitane. Porta della Città, e ponte levatojo.

SCENA I.

DON ALFONSO, DON CORRADO, UFFIZIALI. Segue zuffa, e dopo i SOLDATI PORTOGHESI si ritirano dall'assalto con alcuni de' loro morti.

ALF. COME! Non anco superate, e vinte,
Son dalle mie sempre vittrici schiere
Quelle deboli mura? Io, don Corrado,
Fremo di rabbia, e una Città, che al solo
Mio primiero apparir in mio potere
Ca-

Cader dovea, mi fa contrasto? e il piano
Ad essa sottoposto, io deggio, ahi vista!
Ricoperto veder di sanguinosi
Cadaveri de' miei? Furor, dispetto
Mi lacerano il cor. No, non fia vera
Cotanta infamia Lusitana. Duci,
Guerrieri, se fu vano il primo assalto
Si ritenti il secondo. Non vi prenda
Timor; cadrà Toledo. Io così voglio.
S' appoggino le scale, sulle esangui
Salme montate de' compagni estinti.
Si disgombrino i merli; a viva forza
S' entri nella Cittade, e a ferro, e a foco
Tutto si ponga. Io vi sarò d' esempio,
E il primo salirò. (*prende una scala per salire le mura, vedesi una fiamma sulla collina, e a poco a poco il ponte cala*)

COR. Si cala il ponte,
S' apron le porte, esce il nemico pronto
Ad aperta battaglia.

ALF. E tanto ardisce!
Ben fia baldanza sì inattesa ad esso
Fatale, e la conquista di Toledo
Agevole si renda. Oh folli!

SCE-

SCENA II.

DONNA CARITEA, DON GUGLIELMO, DON GONZALVO, DON SANCIO, SOLDATI SPAGNUOLI, e DETTI.

CAR. ISPANI,
Siamo al cimento; ardir. Nemico amaro,
Ecco la man che a forza agogni. Or io
La ti presento; ma d'acciaro armata.
Prova or se siano agevoli conquiste
Toledo, e questa man.
ALF. Femmina imbelle!
Tu mi desti pietà. Gitta quel brando
E disarmata quella man mi porgi,
Che salvar sola dall'eccidio estremo
Può Toledo, e la Spagna.
CAR. Iniquo!
ALF. Insana!
CAR. All'armi, Ispani.
ALF. Lusitani, all'armi.
(*segue combattimento, Alfonso, con Caritea, sono per cedere i Spagnuoli, si veggono i Soldati di don Diego*)
Nuove falangi? Ah traditor! ma salva
Però dalla mia man tu, donna audace,
Non sarai.
CAR. L'innocenza assiste il Cielo. (*parte comb.*)

SCE-

SCENA III.

DON DIEGO, DON GONZALVO, SOLDATI.

DIE. CORAGGIO, Caritèa, don Pirro è teco.
(*segue battaglia con la sconfitta de' Portoghesi*)
Oh Padre, il tuo valor in vecchie membra
Le forze addoppia del mio braccio.
GON. Figlio,
Siam vincitori. D' ogni intorno fugge
L' oste nemica.
DIE. Amato Padre, entriamo
Entro le tende Lusitane; sciolti
Sieno gl' Ispani prigionieri. Il ferro
Spenga, se fan contrasto, i lor custodi,
E se s' arrendon gravinsi de' ceppi
Levati a' nostri. Il fuoco arda, e consumi
Gli ostili alloggiamenti. Andiam. (*mentre son per entrare i Portoghesi gettano l' armi, e s' arrendono*)
GON. Ti ferma,
Tutto già cede al tuo valor.
DIE. Miei prodi,
Tosto eseguite. (*i Spagnuoli sprigionano i suoi, e incatenano i Portoghesi*)
GON. Ah! il tuo più fier nemico
Il Padre di Pompeo da te trafitto,
Mira, mio figlio, tra color cui doni

La

La libertà.

DIE. Ne godo.

SCENA IV.

DON GUGLIELMO, ISPANI liberi, e DETTI.

GUG. OH giusto cielo!
Qual mano amica i ceppi miei disciolse?
Dunque vinse la Spagna? Ohimè che miro!
Gonzalvo il mio nemico esser dovea.
Il mio liberator.

GON. Mano più ancora
Da te abborrita libertà ti rende.
Mira, questi è mio figlio.

GUG. Oh cielo! il crudo
Distruttor di mia stirpe?

GON. Don Guglielmo
S'anima, non dirò nobile, e Ispana,
Ma se nutri soltanto entro il tuo petto
Anima d'uom, m'ascolta. Il figlio mio
E' salvo, è vivo, è vincitor. Un giorno,
Di sorte rea per crudo gioco uccise
Il figlio tuo, ma non fu mai nemico
Di te, nè di tua stirpe, e versò pianto
Sul fato di Pompeo. Due lustri interi
D'amaro esiglio, e d'errabunda vita
Espiato aver denno il suo delitto,
Se delitto ei commise. Oggi egli solo

Sal-

Salva la Spagna, ed a te stesso dona
E vita, e stato, e libertà. Sorpassa
Assai l'antico oltraggio tuo sì grande
Presente beneficio. Esser placato
Tu devi alfin, s'uomo pur sei. Finisca
Odio sì lungo, e così ingiusto. Amici
Torniamo, o don Guglielmo; a queste braccia,
Deposto ogni rancor, vieni, e di pace
Al tuo liberator porgi la mano.

GUG. Ah, don Gonzalvo... E' vero... io sì, vorrei...
Conosco... oh Dio! misero Padre! e quella
Mano che sparse un dì sangue sì caro
Dunque stringer dovrò?

GON. Se poi resisti,
Se una belva tu sei, se l'odio eterno
Tu voi serbar, in questo punto deggio
Io provveder che tu non possa agli alti
Disegni di mio figlio essere avverso.
Olà!

DIE. No, Padre mio, di don Guglielmo
Ispano, e Cavalier libero sia
Il magnanimo cor, nè a forza mai
S'ottenga il suo perdon.
(*a don Guglielmo*) Signor, ti giuro
Che il figlio tuo da me volle la morte.
Che grave a questo cor fu quel funesto
Fortuito evento, e che bagnai di pianto
La sua salma languente. Egli conobbe
Il suo torto spirando, e in questo istante
S'ei sollevar dalla gelata tomba

Po-

Potesse il capo, il tuo perdono istesso
Imploreria per me. Signor, deh pensa
Che in questo giorno avventuroso io sono
Delle nostre Regine, della Spagna,
De' tuoi congiunti, amici, e di te stesso
Il solo salvator. Pace ti chiedo,
E al tuo pie supplichevole mi prostro.
(*s' inginocchia*)
Se mi porgi la destra, io lieto sono
Di tua grazia acquistata, e quinci io traggo
Un felice presagio a quanto il cielo
Con donna Caritea tentar m' inspira.
Se nell' odio persisti, io non abuso
Con te del mio poter, libero vanne,
(*s' alza*)
E se tu puoi perseguitarmi ancora,
Mi perseguita pur.

GUG. Che ascolto? Oh eccelsa,
Più che umana virtù! S' io non cedessi
Un aspide sarei. Don Diego vieni
A questo seno. Ah! don Gonzalvo hai vinto.
Qual figlio hai tu! quanto t' invidio!

GON. Eterna
Fia la nostra amistà, ch' or ci congiunge.
Oh dal mio cor bramato istante!
(*s' abbracciano*)

DIE. Oh pace!
Nata di Marte fra i tumulti, al fiero
Suono dell' armi, ed al chiaror funebre
Di queste fiamme delle tende ostili

Die-

Divoratrici! Oh pace avventurosa,
Foriera di maggior pace, e più cara
All' egra anima mia.

SCENA V.

DON SANCIO, DON CORRADO *in catene*, e DETTI.

SAN. DEL Re nemico
Questi è il Duce maggior ch' io ti presento,
Dal braccio mio, dopo ostinata pugna
Vinto, e stretto in catene.
DIE. A voi, miei fidi,
Io lo consegno; a questo sen t' accosta,
Mio dolce amico.
SAN. In ogni lato volte
In fuga son le ostili insegne. Solo
Il disperato don Alfonso, cinto
Da feroce drappello combatte ancora.
A fronte ha Caritea, la nostra grande
Intrepida Regina, che ben tosto
Ne dovrà riportar le opime spoglie.
DIE. La valorosa donna abbia soccorso
Da questo acciar, da questo petto. Andiamo
La vittoria a compir. Padre, don Sancio,
Mio nuovo amico don Guglielmo, ognuno
Guardisi ben di pronunziare in faccia
Alla Regina di don Diego il nome.

Don

Don Pirro ognun mi chiami, è sol riposta
Nel silenzio comun la mia fortuna.

GUG. Non dubitar.

GON. Diriggi, o cielo, i giusti
Suoi disegni.

DIE. Odo grido di battaglia,
E fragor d' armi.

SAN. A questa parte è volto
L' estremo punto de la pugna.

SCENA VI.

DON ALFONSO che combatte con DONNA CARITEA, SOLDATI, e DETTI, poi DON DIEGO.

ALF. Ancora
Vinto io non son. Tu pagherai la pena,
Femmina audace, della mia sconfitta.
(*gl' Ispani attaccano i Portoghesi che vengono col Re*)

CAR. Oh numi! Il ferro m' abbandona!

ALF. Muori
Femmina rea.

DIE. (*disarmando don Alfonso*)
Vivi in eterno, e regna,
Magnanima Regina.

CAR. Oh dal Ciel sceso
Spirto più che mortal per mia salvezza!

ALF. Oh immensa rabbia!
DIE. Or gemi, empio, fra ceppi.
Il tuo destin dovrà pender dal labbro
Di donna Caritea
ALF. Furie...
CAR. T' accheta.
(*ai Soldati che eseguiscono*)
Conducetelo altrove. -- Don Gonzalvo,
Don Sancio, don Guglielmo, che con gioja
Io miro qui sciolto da ceppi, certo
Dal medesmo valor, guerrieri amici,
Questi è don Pirro d' Aragona; ei solo
In questo dì, ch' ebbe sì trista aurora
E sì lucido occaso, è il vero eroe.
Ei tutti voi, Toledo, il Regno Ispano,
Ei la regal mia Madre, egli me stessa,
Egli solo salvò. Quanto gli debbo!
Quante volte in un giorno egli mi dona
Vita, regno, ed onor.
DIE. Tu troppo eccedi
Nelle tue lodi, alta Regina, io solo
Fei quanto, in questo dì, debito chiede
Di suddito fedel.
CAR. Di più m' incanta
Così nobil modestia in tanta gloria.
Sia noto intanto a voi, che in lui ravviso
Il sostegno più valido del Trono,
Che a me vicin lo voglio in quest' istante.
Io lo dichiaro della mia Corona
Primo Ministro, e Preside Supremo

Di

Di tutti i Tribunali, e delle Ispane
Falangi sommo condottier. Io voglio
Che il suo voler sia legge in questo Regno,
E che l'autorità...

DIE. Per pietà taci,
Pon qualche freno ai generosi sensi.
Co' beneficj tuoi troppo confondi
L'umil tuo servo.

CAR. Oh Dio! che non farei
Onde mostrarti, invitto Duce, i sensi
D'un cor riconoscente.

DIE. Ah ben t'è noto,
Che i bramati da me premj non sono
Poter, fasto, ricchezza...

CAR. Oh ben m'avveggo,
Che la Spagna non ha premio che uguagli
I beneficj tuoi.

DIE. Regina, oh Dio!
V'ha questo premio, e dar tu sola il puoi,
E senza esser Regina anco il potresti.

CAR. Ah don Pirro t'intendo... Oh se sapessi...
Ritiratevi tutti.

GUG. (Ecco l'istante!) (*parte*)

SAN. (L'amico ajta, o Ciel!) (*parte*)

GON. (Ciel salva il figlio!) (*parte*)

SCENA VII.

DONNA CARITEA, DON DIEGO.

CAR. Don Pirro, oh Dio! troppo t'intesi, e troppo
Son conformi i tuoi sensi ai sensi miei.
Che giova il simular? Troppo tu merti
La mia sincerità. Dal primo istante
In cui ti vidi, allor che mi salvasti
Dal periglio del fiume, il tuo sembiante
Piacque a miei sguardi, e repentina fiamma
Mi si accese nel cor. L'antico laccio
Che mi legava a un freddo cener, sciolto
Fu da te solo, e in van tentai gli usati
Affetti richiamar. Se un punto solo
Fu il vederti e l'amarti, or pensa quale
Aggiunger possa inestinguibil esca
Tanto tuo beneficio al fuoco mio.
Sì, lo confesso, sì, t'amo, o don Pirro,
T'adoro, t'idolatro... ahimè! fatale
E' il mio novello amor. Fra tante glorie,
In sì liete vicende, il mio crudele,
E stanco non ancor d'essermi avverso
Fero destin, nemica oggi mi rende
Di me medesma, e al mio don Pirro ingrata.
DIE. Ingrata tu, Regina, oh Dio! che dici?
Quali enigmi son questi?
CAR. Ah sì, donarti
Ric-

Ricchezze, onori, infin presso al mio soglio
Innalzarti poss' io; ma il soglio istesso
Unito a questa man darti non posso.
Duro dover vieta compir i voti
Di questo cor. Avrà sol questa mano
Chi recarmi saprà di Diego il capo.

DIE. (Misero me!) Così nel tuo furore
Duri' ostinata? Oh Dio! fatiche, e stenti,
E battaglie, e vittorie, e quanto feci
Per meritarti, o mia Regina, tutto
Tutto al vento gittai. Tu più capace
Sei d' odio, che d' amor. Mente il tuo labbro
Quando dice d' amarmi. Oh! Qual sarebbe
Debole amore il tuo, se lo sovverchia
Desio brutal d' una vendetta ingiusta!

CAR. Ah non parlar così, don Pirro amato,
Che mi laceri il sen. Io mille volte
Son più di te infelice, e non accuse,
Ma pietà merto. E' tuo mel credi, e sempre
Sarà tuo questo cor, e nel momento
In cui sarò dal mio dover costretta
Di porgere la mano ad altro oggetto
Morirò di dolor. Solo in pensarlo
Io vengo men, e un cupo gel di morte
Mi discorre le vene.

DIE. Ma non sei
Arbitra di te stessa? Ma assoluta
Non sei Regina?

CAR. Io son Regina, e appunto
Questo grado sublime oggi mi toglie

D'

D' esser teco felice. Oh quanto è cruda
Talor la sorte de' regnanti! dessi
A se medesmi mai mancar non ponno!

DIE. Ma s' è ver che tu m' ami, e s' è pur vero
Ch io sia sì avventuroso, onde poterti
Dal core cancellar gli antichi affetti,
Regina, e perchè ancor tanto ti cale
Della vendetta divisata?

CAR. E credi
Che possa a me calermi ancora? Ah troppo
Di te solo occupato, e di te pieno
E' l' amante mio cor, perchè tal cura
Ei più possa nutrir. Senti don Pirro;
T' amo così, che a tuo riguardo solo,
Poichè scusar tu vuoi il suo delitto,
A don Diego medesmo, al mio nemico,
A tuo riguardo sol darei perdono.

DIE. Oh quali accenti ascolto! Oh mia pietosa,
Adorata Regina; io sì, ricevo
La tua regal parola, e a piedi tuoi
Supplichevol mi prostro. Ah, sì, perdona
Al misero don Diego.

CAR. E a te cotanto
Preme don Diego! D' amistà, di sangue
Sei forse a lei congiunto?

DIE. Io son... Regina...
Non chiedermi di più. Lascia alla tua
Pietà libero il corso, e a lui perdona.
(*s' inginocchia*)

CAR. Sorgi eroe troppo caro; io nel mio core
Di

Di già gli perdonai.

DIE. Dolce momento!
Quanto lieto son' io!

CAR. Ma il mio perdono
Che giova a lui, che giova a noi? don Pirro
Non darti in preda a una speme fallace.
Siamo tutti infelici, e a' nostri puri
Ardentissimi voti un astro in cielo
Risplende infausto di sanguigna luce.
M' ascolta. Mille Cavalieri, e mille
Errando vanno di don Diego in traccia
Per tutto il mondo. Il rivocare in bando,
Oltre esser opra di Regina indegna,
Inutile saria. Potrebbe alcuno
Pria che là giunga il mio novello editto
Averlo ucciso in qualche parte; or s' io
Oggi Re ti facessi, e mio consorte,
E poi vedessi comparir col teschio
Reciso di don Diego al mio cospetto
Un Cavalier! qual onta, oh Dio! qual macchia
Al nome mio! Di Spagna la Regina
Mancatrice di fe?

DIE. Regina, sgombra
I dubbi tuoi, ciò non sarà.

CAR. Ma come?

DIE. Non è errante qua, e là Diego; è vicino
A te più che non pensi.

CAR. Ov' è?

DIE. In Toledo.

CAR. Diego in Toledo!

DIE.

DIE. Sì.
CAR. Che dici mai?
Quando vi giunse?
DIE. In questo giorno.
CAR. Oh Dio!
Misera me, son morta, ah mio don Pirro,
T' ho perduto per sempre.
DIE. E perchè?
CAR. Pensa
Quanti agognano il regno. Ah! in quest'istante
Qualcun l' uccide. Ahimè, da mano ignota
Mi si presenta il di lui capo. Io stretta
Dalla mia fe... Deh per pietà, don Pirro,
Vanne, uccidilo tu.
DIE. (*ironico*) Così a don Diego
Tu perdonasti? Io teco sono invero
Felice intercessor!
CAR. Lassa! che dico?
Mi trae di senno il mio dolor. Pur troppo
So che tu l' ami, e che non mai quel sangue
Verserà la tua spada. Oh cielo! io veggo
D' abborrite sembianze un Cavaliero
Venirne a me... La tronca testa, oh Dio!..
Io son Regina, io ricusar non posso...
Ah son perduta... io stessa volo.
(*s' incammina*)
DIE. (*trattenendola*) Ferma.
CAR. Lasciami.
DIE. No t' arresta.
CAR. In traccia io stessa
Di

Di lui...

DIE. T' accheta.

CAR. Ah no.

DIE. M' odi un istante.
Sia di vendetta ancor desio, sia cura
Di regal fede io veggo che non posso
La tua bella ottener mano adorata
Se di don Diego a te non offro il capo.
Ebben, d' uopo è appagarti. Attenta ascolta;
Calma gli spirti. Alla Città ritorna
La Madre ad abbracciar. Oggi in Toledo
Entrerò trionfante a presentarti
L' avvinto Re, le spoglie, ed i trofei
Del domo Lusitan. Nella gran piazza
S' innalzi augusto Trono, e sian parati
Corona, e scettro, e le regali insegne,
Ivi prendo d' offrir impegno sacro
Il capo di don Diego a' piedi tuoi.

CAR. Tu stesso offrirmi il capo di don Diego?

DIE. Io stesso.

CAR. Oh gioja! dici il ver?

DIE. Lo giuro.

CAR. Quale immenso piacer! fingesti adunque
Seco amistà.

DIE. Non finsi, no, ti basti.
Va Regina, e m' attendi.

CAR. Ognun s' avanzi.

SCE-

SCENA VIII.

DON GONZALVO, DON SANCIO, DON GUGLIELMO, e DETTI.

CAR. Di mia felicità venite a parte,
Amici miei. Questo immortal guerriero,
Salvator di noi tutti, e della Spagna
Maggior dono oggi fammi, ed un tal dono
Per cui fia vostro Re certo, e mio sposo.
Entriam nella Città.
GON. Oh speme! oh sorte!
CAR. Caro don Pirro, addio.
DIE. La tua parola
Regal rammenta.
CAR. E quale?
DIE. Il tuo perdono
A Diego.
CAR. E qual perdon se tu l'uccidi?
DIE. Non promisi d'ucciderlo.
CAR. Che dici?
DIE. Promisi di recarti il di lui capo.
CAR. Ma come?
DIE. Adempirò la mia promessa.
CAR. Dimmi...
DIE. Non più, bella Regina, addio.
CAR. Che risolvo, che fo? Quale mistero...
Ma

Ma al mio dolce don Pirro, al nuovo oggetto
Del mio tenero amore io m' abbandono.
(*parte con don Guglielmo, don Sancio, e don Gonzalvo*)

DIE. Parmi d' essere in porto, e ancora io tremo.
(*parte per altro lato*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO QUINTO.

Piazza con Trono.

SCENA I.

IRENE, GONZALVO, CANCELLIERE, SOLDATI.

IRE. CHE mai narrasti, o don Gonzalvo? Dunque
Quel sopra umano invitto eroe, che i giorni
Due volte conservò della mia figlia,
Che il Lusitano Re vinse, e de' ferri
La sua destra gravò, che di Toledo
Sciolse l'assedio, e che con sì stupenda
Vittoria fin diede alla guerra, e solo
Salvò la Spagna, è il figlio tuo?...
GON. Egli è desso.
E in rammentar di questo dì le imprese
Io di tenere lagrime paterne

Tut-

Tutto inondar mi sento.

COR. E alla mia figlia
Oggi ei vuolsi scoprir?

GON. Brevi momenti
Mancano al gran cimento.
Io dubbio e ondeggio
Fra tema, e speme, ed il paterno core
Balzar mi sento in sen.

IRE. Ciel! Per la sorte
Di questo Regno, oh quale istante questo
Fia mai!

CAN. Vedrem se in Caritèa più possa
Gratitudine e amor, ch'odio e vendetta.

GUA. S io penso a quel mortal odio bilustre
Che donna Caritèa contro mio figlio
Nutrì sempre ostinata, e tante volte
Protestò inestinguibile; Regina,
Niegartelo non so, gelida mano
Mi stringe il sen, cupo terror profondo
Tutto m'investe; qualche scena orrenda
All'atterrita fantasia mi pinge,
E ai bei disegni del mio Diego, oh Dio!
Paventar fammi un avvenir funesto.
Ma se volgo in pensier le ardite imprese
Oggi da Diego a lieto fin condotte,
E quanto deve la regal tua figlia
All'util suo valor, se della stessa
Considero non sol, la vera immensa
Spiegata gratitudine, ma ancora
Quel trasporto d'amor, che di Pompeo

Il cenere obbliando, al figlio mio
Ricoperto del nome di don Pirro,
Ella mostrò; raggio di speme sorge
Nella mia mente, e allettator conforto
Le vie ritrova del mio core. Ah Cielo!
Pietosissimo Ciel, le mie lusinghe
Rendi veraci, e i miei timor distruggi!

CAN. Io molto spero, don Gonzalvo. Alfine
Non ha nel sen la giovine Regina
Di tigre il core, e mai non ebbe albergo
Nell' alma sua di tutti i vizj il primo
La negra ingratitudine.

IRE. Ed' io molto
Pavento, o don Gonzalvo. Il suo tenace
Odio troppo conosco, ed io so quanto
Invan m' affaticai per far più mite
La di lei rabbia, ed il pensier funesto
Togliere a lei della vendetta! Ah cielo!
Come possibil è mai che dal seno
Dalla pietosa Irene escita sia
Quella fera crudel!

CAN. Ella s' avanza.

SCE-

SCENA II.

DONNA CARITEA vestita da Regina, e DETTI.

CAR. MADRE, e sovrana mia, grandi del Regno,
Popolo fedele è questo il dì più lieto,
Il più lucido di che spuntar possa
La Spagna a illuminar. Oggi un eroe
Fe trionfar le Ibere insegne. e reso
Da lui prigionier nostro il Re feroce;
Suddito il Portogallo oggi è alla Spagna.
Questo famoso eroe cotanto, e al Regno
Benefico, e a me stessa, onde adempire
Già il bando pubblicato, oggi s' accinge
Non meno a render paga la privata
Vendetta mia. Tutto a' miei voti arride;
Qual Re miglior darvi poss' io del prode
De' Lusitani vincitor? -- Ma ascolto
L' altero suon de' bellici stromenti.
S' appressa il gran trionfatore. Andiamo
Sul Trono, o cara Madre, e ognuno esulti.
(*vanno in Trono*)

IRE. (Ah voglia il ciel, che tanta gioja in lutto
Non si converta!)

GON. (Oh qual momento!)

SCE-

SCENA III.

DON DIEGO con trofei, SOLDATI, e strepitosa marcia, DON ALFONSO.

DIE. Di don Pietro gran Re consorte, e figlia,
Regine eccelse della Spagna, un vostro
Fedel vassallo, oggi, sua gran ventura,
Può presentarvi al piede un Re cattivo,
Un esercito vinto, opime spoglie,
Trofei guerrieri, ed un nemico Regno
Che minacciava a voi l' eccidio estremo
Sommesso al poter vostro. In questo giorno
Cotanto a me propizio arrise il cielo
Che donna Caritèa mi fu concesso
Toglier due volte a inevitabil morte.
Oh donna Caritèa, leggiadro oggetto
De' fervidi desir, de' voti ardenti,
D' ogni Ispan Cavaliero; io so che queste
Felici imprese mie merti non sono
Appo di te, che a te per meritarti
Convien d' un innocente offrir la testa.
D' offrirtela giurai, ma insiem regale
Parola ebbi da te di dar perdono
All' infelice Diego. Or tu m' ascolta.
Vedi tu quest' acciar? L' acciaro è questo
Salvator della Spagna, ancora tinto
Del Lusitano sangue. Io lo depongo

Sui

Sui gradini del Trono. Tu brandirlo
Puoi, Regina adorata, e se non curi
Ne beneficj, nè fervente amore,
Nè accordato perdon, tu con la bella
Tua man, tu sola puoi fendere il collo
Del nemico, che abborri. Egli non teme
Che donna Caritèa. Fu disfidato
Da mille Cavalieri, avidi tutti
Della tua man, del Regno, e tutti ei vinse.
Questo per noi, Regina, è un gran momento.
Pensa alle tue promesse. Io ti promisi
Di presentarti di don Diego il capo;
La mia promessa adempio, eccolo. E questo.
(*si ginocchia su l' ultimo gradino*)

CAR. Come? che dici mai?... don Pirro! oh Dio!
Vaneggi tu?

DIE. No, non vaneggio. Io sono,
Sì, quel misero Diego, che cotanto
Perseguitasti tu, crudel Regina.
Son colui che tu vuoi morto in compenso
Del più tenero amor, del più cocente
Ch' arder mai possa in uman petto. Io spensi
Don Pompeo, che non te, ma il Regno amava,
Punto dai duri accenti suoi. Due lustri
Errai sempre inseguito, e cerco a morte
Invan da tanti giovani ministri
Del tuo barbaro sdegno, e ognor portando
In sen la fiamma mia, fiamma vorace
Che avvamperebbe ancor, se vulgar donna
Tu fosti, e non Regina. Oggi io ritorno

Sem-

Sempre più amante a piedi tuoi, ti salvò
E vita, e libertade, e Regno,
E da te voglio, o la tua mano, o morte.
CAR. Oh fulmine! oh destin! tu sei don Diego?
Ah no!... Ma, e ciò fia ver?
(*scende dal trono*)
IRE. (Che sarà mai?)
DIE. Chiedilo alla regal tua Madre, il chiedi
Al mio buon genitor, nelle cui braccia
Mi precipito.
GON. Ah figlio! ah caro figlio!
DIE. Chiedilo a don Guglielmo a me finora
Nemico amaro, ed or leale amico.
CAR. Tu perdonasti a lui?
GUG. Sciolse i miei ceppi;
Salvò il Regno, è un eroe...
CAR. Taci. (*passeggia agitata guardando fieramente don Diego*)
CAN. Che speri
Da quel silenzio, o donna Irene?
IRE. Oh Dio!
SAN. (In qual pensier profondo è immersa!)
GON. (I moti
Guida, o ciel, di quel core!)
CAR. (*s'appoggia a donna Irene*)
Ah! Madre mia.
IRE. Figlia, fa cor.
DIE. Regina, apri i bei lumi.
IRE. (*osservando donna Caritea*)
Ah! figlia; ah! Caritea. Le oppresse i sensi

Il

Il fier contrasto degli opposti affetti.
CAR. E' una larva? E' don Pirro? E tu sei Diego?
DIE. Sì, detta omai la mia final sentenza;
Rispondi alfin.
CAR. La mia risposta è questa.
(*le dà la mano*)
DIE. Oh cara man! (*stringendola*)
CAR. D' amor l' alta possanza
Oggi risplende in me. L' amor d' un giorno
Vinse l' odio bilustre. Ma s' accorda
Oggi l' amor colla ragion, col giusto,
Col mio dover, colla regal mia fede.
Il mio benefattor del mio nemico
Intercede perdon. Chi salvò il Regno
Esser dee Re, deve colui che il capo
Mi recò di don Diego esser mio sposo.
Adorabile eroe, vieni al mio seno,
Vieni meco a regnar.
IRE. Miei cari figli;
Oh inaspettata, immensa gioja!
CAN. Oh somma
Letizia!
SAN. Oh qual contento!
GON. Ah figlio mio,
Io non posso parlar. Ciel, se ti place,
Chiudi i miei giorni perchè lieto io moro.
DIE. Padre, amici, vel dissi? ah la mia speme
Non m' ingannò!
CAR. Vien, caro sposo.
IRE. Vegga

Il popol fido il suo Monarca in Trono.
(*conduce Diego sul Trono, che siede in mezzo alle due Regine*)

DIE. Dunque io son Re? Da un atto di clemenza
Incominci il mio Regno. Io son sicuro
Che approvato sarà dalle Regine
Il mio voler.

CAR. Esso m'è legge.

IRE. Tutto
Dispor tu dei, genero amato.

DIE. Il ferro
Al Lusitano Re rendasi, e vada
Libero al Regno suo. Giuri soltanto
Alleanza alla Spagna, e sia fedele
Osservator fra due propinqui Regni
Di stabil pace.

ALF. Oh veramente degno
Don Diego di regnar! Io più son vinto
Dalla tua cortesia, che dal tuo braccio.
Mi togli a servitù, mi rendi il Regno,
E impormi neppur vuoi per sì gran dono
Nè tributi, nè omaggi? oh grande! Io giuro
D'esserti amico, ed alleato; sempre
Giuro dipender da tuoi cenni.

GON. Oh mia
Canizie a tanto giubilo serbata!

SAN. Giorno felice!

IRE. Oh fortunata Irene!

DIE. Oh Madre, oh sposa, oh cari oggetti, andiamo
Sì lieto evento a festeggiar. Divisi

Del-

Della beata mia futura vita
Fra il Regno, e Caritèa sieno i momenti.
CAR. Oh avventurosa Caritèa, trovai
Lo sposo, l'amator, ogni contento,
Ogni felicità nel mio nemico.
Oh quanto è l'odio tormentoso! oh quanto
Figlio di gratitudine giocondo
Nel cor s'annida, ed è soave amore!

IL FINE.

MUS

MUSEO DE
DONAZIONE DO